

# La Divina Commedia

di  
Dante Alighieri

## PARADISO

# Sommario

Canto I:	pagg.	3-7
Canto II:	“	8-12
Canto III:	“	13-17
Canto IV:	“	18-22
Canto V:	“	23-27
Canto VI:	“	28-32
Canto VII:	“	33-37
Canto VIII:	“	38-42
Canto IX:	“	43-47
Canto X:	“	48-52
Canto XI:	“	53-57
Canto XII:	“	58-62
Canto XIII:	“	63-67
Canto XIV:	“	68-72
Canto XV:	“	73-77
Canto XVI:	“	78-83
Canto XVII:	“	84-88
Canto XVIII:	“	89-93
Canto XIX:	“	94-98
Canto XX:	“	99-103
Canto XXI:	“	104-108
Canto XXII:	“	109-114
Canto XXIII:	“	115-119
Canto XXIV:	“	120-125
Canto XXV:	“	126-130
Canto XXVI:	“	131-135
Canto XXVII:	“	136-140
Canto XXVIII:	“	141-145
Canto XXIX:	“	146-150
Canto XXX:	“	151-155
Canto XXXI:	“	156-160
Canto XXXII:	“	161-166
Canto XXXIII:	“	167-171

## Paradiso · Canto I

La gloria di colui che tutto move  
per l'universo penetra, e risplende  
in una parte più e meno altrove.

Nel ciel che più de la sua luce prende  
fu' io, e vidi cose che ridire  
né sa né può chi di là sù discende;

perché appressando sé al suo disire,  
nostro intelletto si profonda tanto,  
che dietro la memoria non può ire.

Veramente quant' io del regno santo  
ne la mia mente potei far tesoro,  
sarà ora materia del mio canto.

O buono Appollo, a l'ultimo lavoro  
fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
come dimandi a dar l'amato alloro.

Infino a qui l'un giogo di Parnaso  
assai mi fu; ma or con amendue  
m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue  
sì come quando Marsia traesti  
de la vagina de le membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti  
tanto che l'ombra del beato regno  
segnata nel mio capo io manifesti,

vedra' mi al piè del tuo diletto legno  
venire, e coronarmi de le foglie  
che la materia e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie

per triünfare o cesare o poeta,  
colpa e vergogna de l'umane voglie,

che parturir letizia in su la lieta  
delfica deità dovria la fronda  
peneia, quando alcun di sé asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:  
forse di retro a me con miglior voci  
si pregherà perché Cirra risponda.

Surge ai mortali per diverse foci  
la lucerna del mondo; ma da quella  
che quattro cerchi giugne con tre croci,

con miglior corso e con migliore stella  
esce congiunta, e la mondana cera  
più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di qua sera  
tal foce, e quasi tutto era là bianco  
quello emisperio, e l'altra parte nera,

quando Beatrice in sul sinistro fianco  
vidi rivolta e riguardar nel sole:  
aguglia sì non li s'affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole  
uscir del primo e risalire in suso,  
pur come pelegrin che tornar vuole,

così de l'atto suo, per li occhi infuso  
ne l'immagine mia, il mio si fece,  
e fissi li occhi al sole oltre nostr' uso.

Molto è licito là, che qui non lece  
a le nostre virtù, mercé del loco  
fatto per proprio de l'umana spece.

Io nol sofferesi molto, né sì poco,

ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,  
com' ferro che bogliente esce del foco;

e di sùbito parve giorno a giorno  
essere aggiunto, come quei che puote  
avesse il ciel d'un altro sole addorno.

Beatrice tutta ne l'etterne rote  
fissa con li occhi stava; e io in lei  
le luci fissi, di là sù rimote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
qual si fé Glauco nel gustar de l'erba  
che 'l fé consorto in mar de li altri dèi.

Trasumanar significar per verba  
non si poria; però l'esempio basti  
a cui esperienza grazia serba.

S' i' era sol di me quel che creasti  
novellamente, amor che 'l ciel governi,  
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la rota che tu sempiterni  
desiderato, a sé mi fece atteso  
con l'armonia che temperi e discerni,

parvemi tanto allor del cielo acceso  
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume  
lago non fece alcun tanto disteso.

La novità del suono e 'l grande lume  
di lor cagion m'accesero un disio  
mai non sentito di cotanto acume.

Ond' ella, che vedea me sì com' io,  
a quïetarmi l'animo commosso,  
pria ch'io a dimandar, la bocca aprio

e cominciò: «Tu stesso ti fai grosso

col falso imaginar, sì che non vedi  
ciò che vedresti se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sì come tu credi;  
ma folgore, fuggendo il proprio sito,  
non corse come tu ch'ad esso riedi».

S'io fui del primo dubbio disvestito  
per le sorrise parolette brevi,  
dentro ad un nuovo più fu' inretito

e dissi: «Già contento requièvi  
di grande ammirazion; ma ora ammiro  
com' io trascenda questi corpi levi».

Ond' ella, appresso d'un pio sospiro,  
li occhi drizzò ver' me con quel sembiante  
che madre fa sovra figlio deliro,

e cominciò: «Le cose tutte quante  
hanno ordine tra loro, e questo è forma  
che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l' alte creature l'orma  
de l'eterno valore, il qual è fine  
al quale è fatta la toccata norma.

Ne l'ordine ch'io dico sono accline  
tutte nature, per diverse sorti,  
più al principio loro e men vicine;

onde si muovono a diversi porti  
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna  
con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il foco inver' la luna;  
questi ne' cor mortali è permotore;  
questi la terra in sé stringe e aduna;

né pur le creature che son fore

d'intelligenza quest' arco saetta,  
ma quelle c'hanno intelletto e amore.

La provedenza, che cotanto assetta,  
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto  
nel qual si volge quel c'ha maggior fretta;

e ora li, come a sito decreto,  
cen porta la virtù di quella corda  
che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Vero è che, come forma non s'accorda  
molte fiata a l'intenzion de l'arte,  
perch' a risponder la materia è sorda,

così da questo corso si diparte  
talor la creatura, c'ha podere  
di piegar, così pinta, in altra parte;

e sì come veder si può cadere  
foco di nube, sì l'impeto primo  
l'atterra torto da falso piacere.

Non dei più ammirar, se bene stimo,  
lo tuo salir, se non come d'un rivo  
se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te se, privo  
d'impedimento, giù ti fossi assiso,  
com' a terra quiete in foco vivo».

Quinci rivolse inver' lo cielo il viso.

## Paradiso · Canto II

O voi che siete in piccioletta barca,  
desiderosi d'ascoltar, seguiti  
dietro al mio legno che cantando varca,

tornate a riveder li vostri liti:  
non vi mettete in pelago, ché forse,  
perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;  
Minerva spira, e conducemi Appollo,  
e nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voialtri pochi che drizzaste il collo  
per tempo al pan de li angeli, del quale  
vivesi qui ma non sen vien satollo,

metter potete ben per l'alto sale  
vostro navigio, servando mio solco  
dinanzi a l'acqua che ritorna equale.

Que' glorïosi che passaro al Colco  
non s'ammiraron come voi farete,  
quando lasón vider fatto bifolco.

La concreata e perpetüa sete  
del deiforme regno cen portava  
veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice in suso, e io in lei guardava;  
e forse in tanto in quanto un quadrel posa  
e vola e da la noce si dischiava,

giunto mi vidi ove mirabil cosa  
mi torse il viso a sé; e però quella  
cui non potea mia cura essere ascosa,

volta ver' me, sì lieta come bella,



«Drizza la mente in Dio grata», mi disse,  
«che n'ha congiunti con la prima stella».

Parev' a me che nube ne coprisse  
lucida, spessa, solida e pulita,  
quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro sé l'eterna margarita  
ne ricevette, com' acqua recepe  
raggio di luce permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe  
com' una dimensione altra patio,  
ch'esser convien se corpo in corpo repe,

accender ne dovria più il disio  
di veder quella essenza in che si vede  
come nostra natura e Dio s'unio.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,  
non dimostrato, ma fia per sé noto  
a guisa del ver primo che l'uom crede.

Io rispuosi: «Madonna, sì devoto  
com' esser posso più, ringrazio lui  
lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Ma ditemi: che son li segni bui  
di questo corpo, che là giuso in terra  
fan di Cain favoleggiare altrui?».

Ella sorrise alquanto, e poi «S'elli erra  
l'oppin'ion», mi disse, «d'i mortali  
dove chiave di senso non diserra,

certo non ti dovrien punger li strali  
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi  
vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi».

E io: «Ciò che n'appar qua sù diverso  
credo che fanno i corpi rari e densi».

Ed ella: «Certo assai vedrai sommerso  
nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
l'argomentar ch'io li farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti  
lumi, li quali e nel quale e nel quanto  
notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,  
una sola virtù sarebbe in tutti,  
più e men distributa e altrettanto.

Virtù diverse esser convegnon frutti  
di principi formali, e quei, for ch'uno,  
seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ancor, se raro fosse di quel bruno  
cagion che tu dimandi, o d'oltre in parte  
fora di sua materia sì digiuno

esto pianeto, o, sì come comparte  
lo grasso e 'l magro un corpo, così questo  
nel suo volume cangerebbe carte.

Se 'l primo fosse, fora manifesto  
ne l'eclissi del sol, per trasparere  
lo lume come in altro raro ingesto.

Questo non è: però è da vedere  
de l'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,  
falsificato fia lo tuo parere.

S'elli è che questo raro non trapassi,  
esser conviene un termine da onde  
lo suo contrario più passar non lassi;

e indi l'altrui raggio si rifonde

così come color torna per vetro  
lo qual di retro a sé piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro  
ivi lo raggio più che in altre parti,  
per esser lì refratto più a retro.

Da questa istanza può deliberarti  
esperienza, se già mai la provi,  
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.

Tre specchi prenderai; e i due rimovi  
da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,  
tr' ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.

Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso  
ti stea un lume che i tre specchi accenda  
e torni a te da tutti ripercosso.

Ben che nel quanto tanto non si stenda  
la vista più lontana, li vedrai  
come convien ch'igualmente risplenda.

Or, come ai colpi de li caldi rai  
de la neve riman nudo il soggetto  
e dal colore e dal freddo primai,

così rimaso te ne l'intelletto  
voglio informar di luce sì vivace,  
che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel de la divina pace  
si gira un corpo ne la cui virtute  
l'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,  
quell'esser parte per diverse essenze,  
da lui distratte e da lui contenute.

Li altri giron per varie differenze

le distinzion che dentro da sé hanno  
dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno,  
come tu vedi omai, di grado in grado,  
che di sù prendono e di sotto fanno.

Riguarda bene omai sì com' io vado  
per questo loco al vero che disiri,  
sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù d'i santi giri,  
come dal fabbro l' arte del martello,  
da' beati motor convien che spiri;

e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,  
de la mente profonda che lui volve  
prende l' image e fassene suggello.

E come l' alma dentro a vostra polve  
per differenti membra e conformate  
a diverse potenze si risolve,

così l' intelligenza sua bontate  
moltiplicata per le stelle spiega,  
girando sé sovra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega  
col prezioso corpo ch' ella avviva,  
nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,  
la virtù mista per lo corpo luce  
come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce  
par differente, non da denso e raro;  
essa è formal principio che produce,

conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro».

## Paradiso · Canto III

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,  
di bella verità m'avea scoperto,  
provando e riprovando, il dolce aspetto;

e io, per confessar corretto e certo  
me stesso, tanto quanto si convenne  
leva' il capo a proferer più erto;

ma visione apparve che ritenne  
a sé me tanto stretto, per vedersi,  
che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,  
o ver per acque nitide e tranquille,  
non sì profonde che i fondi sien persi,

tornan d'i nostri visi le postille  
debili sì, che perla in bianca fronte  
non vien men forte a le nostre pupille;

tali vid' io più facce a parlar pronte;  
per ch'io dentro a l'error contrario corsi  
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.

Sùbito sì com' io di lor m'accorsi,  
quelle stimando specchiati sembianti,  
per veder di cui fosser, li occhi torsi;

e nulla vidi, e ritorsi avanti  
dritti nel lume de la dolce guida,  
che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.

«Non ti maravigliar perch' io sorrida»,  
mi disse, «appresso il tuo püeril coto,  
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

ma te rivolte, come suole, a vòto:

vere sustanze son ciò che tu vedi,  
qui rilegate per manco di voto.

Però parla con esse e odi e credi;  
ché la verace luce che le appaga  
da sé non lascia lor torcer li piedi».

E io a l'ombra che pareva più vaga  
di ragionar, drizza' mi, e cominciai,  
quasi com' uom cui troppa voglia smaga:

«O ben creato spirito, che a' rai  
di vita eterna la dolcezza senti  
che, non gustata, non s'intende mai,

grazioso mi fia se mi contenti  
del nome tuo e de la vostra sorte».  
Ond' ella, pronta e con occhi ridenti:

«La nostra carità non serra porte  
a giusta voglia, se non come quella  
che vuol simile a sé tutta sua corte.

l' fui nel mondo vergine sorella;  
e se la mente tua ben sé riguarda,  
non mi ti celerà l'esser più bella,

ma riconoscerai ch' i' son Piccarda,  
che, posta qui con questi altri beati,  
beata sono in la spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati  
son nel piacer de lo Spirito Santo,  
letizian del suo ordine formati.

E questa sorte che par giù cotanto,  
però n'è data, perché fuor negletti  
li nostri voti, e vòti in alcun canto».

Ond' io a lei: «Ne' mirabili aspetti

vostru risplende non so che divino  
che vi trasmuta da' primi concetti:

però non fui a rimembrar festino;  
ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,  
sì che raffigurar m' è più latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici,  
disiderate voi più alto loco  
per più vedere e per più farvi amici?».

Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco;  
da indi mi rispuose tanto lieta,  
ch' arder pareva d' amor nel primo foco:

«Frate, la nostra volontà quieta  
virtù di carità, che fa volerne  
sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.

Se disiassimo esser più superne,  
foran discordi li nostri disiri  
dal voler di colui che qui ne cerne;

che vedrai non capere in questi giri,  
s' essere in carità è qui necesse,  
e se la sua natura ben rimiri.

Anzi è formale ad esto beato esse  
tenersi dentro a la divina voglia,  
per ch' una fansi nostre voglie stesse;

sì che, come noi sem di soglia in soglia  
per questo regno, a tutto il regno piace  
com' a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.

E 'n la sua voluntade è nostra pace:  
ell' è quel mare al qual tutto si move  
ciò ch' ella cria o che natura face».

Chiaro mi fu allor come ogne dove

in cielo è paradiso, etsi la grazia  
del sommo ben d'un modo non vi piove.

Ma sì com'elli avvien, s'un cibo sazia  
e d'un altro rimane ancor la gola,  
che quel si chere e di quel si ringrazia,

così fec'io con atto e con parola,  
per apprender da lei qual fu la tela  
onde non trasse infino a co la spuola.

«Perfetta vita e alto merto inciela  
donna più sù», mi disse, «a la cui norma  
nel vostro mondo giù si veste e vela,

perché fino al morir si vegghi e dorma  
con quello sposo ch'ogne voto accetta  
che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta  
fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi  
e promisi la via de la sua setta.

Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,  
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:  
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.

E quest'altro splendor che ti si mostra  
da la mia destra parte e che s'accende  
di tutto il lume de la spera nostra,

ciò ch'io dico di me, di sé intende;  
sorella fu, e così le fu tolta  
di capo l'ombra de le sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
contra suo grado e contra buona usanza,  
non fu dal vel del cor già mai disciolta.

Quest'è la luce de la gran Costanza



che del secondo vento di Soave  
generò 'l terzo e l'ultima possanza».

Così parlommi, e poi cominciò 'Ave,  
Maria' cantando, e cantando vanio  
come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto lei seguio  
quanto possibil fu, poi che la perse,  
volsesi al segno di maggior disio,

e a Beatrice tutta si converse;  
ma quella folgorò nel mio sguardo  
sì che da prima il viso non sofferse;

e ciò mi fece a dimandar più tardo.

## Paradiso · Canto IV

Intra due cibi, distanti e moventi  
d'un modo, prima si morria di fame,  
che liber' omo l'un recasse ai denti;

sì si starebbe un agno intra due brame  
di fieri lupi, igualmente temendo;  
sì si starebbe un cane intra due dame:

per che, s' i' mi tacea, me non riprendo,  
da li miei dubbi d'un modo sospinto,  
poi ch'era necessario, né commendo.

Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto  
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,  
più caldo assai che per parlar distinto.

Fé sì Beatrice qual fé Daniello,  
Nabuccodonosor levando d'ira,  
che l'avea fatto ingiustamente fello;

e disse: «lo veggio ben come ti tira  
uno e altro disio, sì che tua cura  
sé stessa lega sì che fuor non spira.

Tu argomenti: “Se 'l buon voler dura,  
la violenza altrui per qual ragione  
di meritar mi scema la misura?”.

Ancor di dubitar ti dà cagione  
parer tornarsi l'anime a le stelle,  
secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle  
pontano igualmente; e però pria  
tratterò quella che più ha di felle.

D' i Serafin colui che più s'india,

Moisè, Samuel, e quel Giovanni  
che prender vuoli, io dico, non Maria,

non hanno in altro cielo i loro scanni  
che questi spirti che mo t' appariro,  
né hanno a l'esser lor più o meno anni;

ma tutti fanno bello il primo giro,  
e differentemente han dolce vita  
per sentir più e men l'eterno spiro.

Qui si mostraro, non perché sortita  
sia questa spera lor, ma per far segno  
de la celestïal c'ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
però che solo da sensato apprende  
ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condescende  
a vostra facultate, e piedi e mano  
attribuisce a Dio e altro intende;

e Santa Chiesa con aspetto umano  
Gabriël e Michel vi rappresenta,  
e l'altro che Tobia rifece sano.

Quel che Timeo de l'anime argomenta  
non è simile a ciò che qui si vede,  
però che, come dice, par che senta.

Dice che l'alma a la sua stella riede,  
credendo quella quindi esser decisa  
quando natura per forma la diede;

e forse sua sentenza è d'altra guisa  
che la voce non suona, ed esser puote  
con intenzion da non esser derisa.

S'elli intende tornare a queste ruote

l'onor de la influenza e 'l biasmo, forse  
in alcun vero suo arco percuote.

Questo principio, male inteso, torse  
già tutto il mondo quasi, sì che Giove,  
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitazion che ti commove  
ha men velen, però che sua malizia  
non ti poria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia  
ne li occhi d'i mortali, è argomento  
di fede e non d'eretica nequizia.

Ma perché puote vostro accorgimento  
ben penetrare a questa veritate,  
come disiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate  
niente conferisce a quel che sforza,  
non fuor quest' alme per essa scusate:

ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,  
ma fa come natura face in foco,  
se mille volte violenza il torza.

Per che, s'ella si piega assai o poco,  
segue la forza; e così queste fero  
possendo rifuggir nel santo loco.

Se fosse stato lor volere intero,  
come tenne Lorenzo in su la grada,  
e fece Muzio a la sua man severo,

così l'avria ripinte per la strada  
ond' eran tratte, come fuoro sciolte;  
ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte

l'hai come dei, è l'argomento casso  
che t'avria fatto noia ancor più volte.

Ma or ti s'attraversa un altro passo  
dinanzi a li occhi, tal che per te stesso  
non usciresti: pria saresti lasso.

lo t'ho per certo ne la mente messo  
ch'alma beata non poria mentire,  
però ch'è sempre al primo vero appresso;

e poi potesti da Piccarda udire  
che l'affezion del vel Costanza tenne;  
sì ch'ella par qui meco contraddire.

Molte fiate già, frate, addivenne  
che, per fuggir periglio, contra grato  
si fé di quel che far non si convenne;

come Almeone, che, di ciò pregato  
dal padre suo, la propria madre spense,  
per non perder pietà si fé spietato.

A questo punto voglio che tu pense  
che la forza al voler si mischia, e fanno  
sì che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno;  
ma consentevi in tanto in quanto teme,  
se si ritrae, cadere in più affanno.

Però, quando Piccarda quello spreme,  
de la voglia assoluta intende, e io  
de l'altra; sì che ver diciamo insieme».

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio  
ch'uscì del fonte ond'ogne ver deriva;  
tal puose in pace uno e altro disio.

«O amanza del primo amante, o diva»,

diss' io appresso, «il cui parlar m' inonda  
e scalda sì, che più e più m' avvisa,

non è l' affezion mia tanto profonda,  
che basti a render voi grazia per grazia;  
ma quei che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che già mai non si sazia  
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra  
di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra,  
tosto che giunto l' ha; e giugner puollo:  
se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
a piè del vero il dubbio; ed è natura  
ch' al sommo pinga noi di collo in collo.

Questo m' invita, questo m' assicura  
con reverenza, donna, a dimandarvi  
d' un' altra verità che m' è oscura.

Io vo' saper se l' uom può sodisfarvi  
ai voti manchi sì con altri beni,  
ch' a la vostra statera non sien parvi».

Beatrice mi guardò con li occhi pieni  
di faville d' amor così divini,  
che, vinta, mia virtute diè le reni,

e quasi mi perdei con li occhi chini.

## Paradiso · Canto V

«S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
di là dal modo che 'n terra si vede,  
sì che del viso tuo vinco il valore,

non ti maravigliar, ché ciò procede  
da perfetto veder, che, come apprende,  
così nel bene appreso move il piede.

Io veggio ben sì come già resplende  
ne l'intelletto tuo l'eterna luce,  
che, vista, sola e sempre amore accende;

e s'altra cosa vostro amor seduce,  
non è se non di quella alcun vestigio,  
mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuo' saper se con altro servizio,  
per manco voto, si può render tanto  
che l'anima sicuri di letigio».

Si cominciò Beatrice questo canto;  
e sì com' uom che suo parlar non spezza,  
continùò così 'l processo santo:

«Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
fesse creando, e a la sua bontate  
più conformato, e quel ch'e' più apprezza,

fu de la volontà la libertate;  
di che le creature intelligenti,  
e tutte e sole, fuoro e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
l'alto valor del voto, s'è sì fatto  
che Dio consenta quando tu consenti;

ché, nel fermar tra Dio e l'omo il patto,

vittima fassi di questo tesoro,  
tal quale io dico; e fassi col suo atto.

Dunque che render puossi per ristoro?  
Se credi bene usar quel c'hai offerto,  
di maltolletto vuo' far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo;  
ma perché Santa Chiesa in ciò dispensa,  
che par contra lo ver ch' i' t' ho scoperto,

convienti ancor sedere un poco a mensa,  
però che 'l cibo rigido c'hai preso,  
richiede ancora aiuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso  
e fermalvi entro; ché non fa scienza,  
senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convegono a l'essenza  
di questo sacrificio: l'una è quella  
di che si fa; l'altr' è la convenenza.

Quest' ultima già mai non si cancella  
se non servata; e intorno di lei  
sì preciso di sopra si favella:

però necessitato fu a li Ebrei  
pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta  
sì permutasse, come saver dei.

L'altra, che per materia t'è aperta,  
puote ben esser tal, che non si falla  
se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco a la sua spalla  
per suo arbitrio alcun, senza la volta  
e de la chiave bianca e de la gialla;

e ogne permutanza credi stolta,



se la cosa dimessa in la sorpresa  
come 'l quattro nel sei non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa  
per suo valor che tragga ogne bilancia,  
sodisfar non si può con altra spesa.

Non prendan li mortali il voto a ciancia;  
siate fedeli, e a ciò far non bieci,  
come leptè a la sua prima mancia;

cui più si convenia dicer 'Mal feci',  
che, servando, far peggio; e così stolto  
ritrovar puoi il gran duca de' Greci,

onde pianse Efigènia il suo bel volto,  
e fé pianger di sé i folli e i savi  
ch'udir parlar di così fatto cólto.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:  
non siate come penna ad ogne vento,  
e non crediate ch'ogne acqua vi lavi.

Avete il novo e 'l vecchio Testamento,  
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida;  
questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,  
uomini siate, e non pecore matte,  
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!

Non fate com' agnel che lascia il latte  
de la sua madre, e semplice e lascivo  
seco medesmo a suo piacer combatte!».

Così Beatrice a me com' ìo scrivo;  
poi si rivolse tutta disiante  
a quella parte ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo tacere e 'l trasmutar sembante

puoser silenzio al mio cupido ingegno,  
che già nuove questioni avea davante;

e sì come saetta che nel segno  
percuote pria che sia la corda queta,  
così corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid' io sì lieta,  
come nel lume di quel ciel si mise,  
che più lucente se ne fé 'l pianeta.

E se la stella si cambiò e rise,  
qual mi fec' io che pur da mia natura  
trasmutabile son per tutte guise!

Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura  
traggonsi i pesci a ciò che vien di fori  
per modo che lo stimin lor pastura,

sì vid' io ben più di mille splendori  
trarsi ver' noi, e in ciascun s'udia:  
«Ecco chi crescerà li nostri amori».

E sì come ciascuno a noi venìa,  
vedeasi l'ombra piena di letizia  
nel folgór chiaro che di lei uscia.

Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia  
non procedesse, come tu avresti  
di più savere angosciosa carizia;

e per te vederai come da questi  
m'era in disio d'udir lor condizioni,  
sì come a li occhi mi fur manifesti.

«O bene nato a cui veder li troni  
del trionfo etternal concede grazia  
prima che la milizia s'abbandoni,

del lume che per tutto il ciel si spazia

noi semo accesi; e però, se disii  
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia».

Così da un di quelli spirti pii  
detto mi fu; e da Beatrice: «Di, di  
sicuramente, e credi come a dii».

«Io veggio ben sì come tu t'annidi  
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,  
perch' e' corusca sì come tu ridi;

ma non so chi tu se', né perché aggi,  
anima degna, il grado de la spera  
che si vela a' mortai con altrui raggi».

Questo diss' io diritto a la lumera  
che pria m'avea parlato; ond' ella fessi  
lucente più assai di quel ch'ell' era.

Sì come il sol che si cela elli stessi  
per troppa luce, come 'l caldo ha róse  
le temperanze d'i vapori spessi,

per più letizia sì mi si nascose  
dentro al suo raggio la figura santa;  
e così chiusa chiusa mi rispuose

nel modo che 'l seguente canto canta.

## Paradiso · Canto VI

«Poscia che Costantin l' aquila volse  
contr' al corso del ciel, ch' ella seguio  
dietro a l' antico che Lavina tolse,

cento e cent' anni e più l' uccel di Dio  
ne lo stremo d' Europa si ritenne,  
vicino a' monti de' quai prima uscio;

e sotto l' ombra de le sacre penne  
governò 'l mondo li di mano in mano,  
e, sì cangiando, in su la mia pervenne.

Cesare fui e son Iustiniano,  
che, per voler del primo amor ch' i' sento,  
d' entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

E prima ch' io a l' opra fossi attento,  
una natura in Cristo esser, non piùè,  
credea, e di tal fede era contento;

ma 'l benedetto Agapito, che fue  
sommo pastore, a la fede sincera  
mi dirizzò con le parole sue.

Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,  
vegg' io or chiaro sì, come tu vedi  
ogni contradizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
a Dio per grazia piacque di spirarmi  
l' alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;

e al mio Belisar commendai l' armi,  
cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
che segno fu ch' i' dovessi posarmi.

Or qui a la question prima s' appunta

la mia risposta; ma sua condizione  
mi stringe a seguitare alcuna giunta,

perché tu veggi con quanta ragione  
si move contr' al sacrosanto segno  
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppono.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno  
di reverenza; e cominciò da l'ora  
che Pallante morì per darli regno.

Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora  
per trecento anni e oltre, infino al fine  
che i tre a' tre pugnar per lui ancora.

E sai ch'el fé dal mal de le Sabine  
al dolor di Lucrezia in sette regi,  
vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel ch'el fé portato da li egregi  
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,  
incontro a li altri principi e collegi;

onde Torquato e Quinzio, che dal cirro  
negletto fu nomato, i Deci e ' Fabi  
ebber la fama che volontier mirro.

Esso atterrò l'orgoglio de li Aràbi  
che di retro ad Anibale passaro  
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott' esso giovanetti triunfaro  
Scipione e Pompeo; e a quel colle  
sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle  
redur lo mondo a suo modo sereno,  
Cesare per voler di Roma il tolle.

E quel che fé da Varo infino a Reno,

Isara vide ed Era e vide Senna  
e ogne valle onde Rodano è pieno.

Quel che fé poi ch'elli uscì di Ravenna  
e saltò Rubicon, fu di tal volo,  
che nol seguiteria lingua né penna.

Inver' la Spagna rivolse lo stuolo,  
poi ver' Durazzo, e Farsalia percosse  
sì ch'al Nil caldo si senti del duolo.

Antandro e Simeonta, onde si mosse,  
rivide e là dov' Ettore si cuba;  
e mal per Tolomeo poscia si scosse.

Da indi scese folgorando a Iuba;  
onde si volse nel vostro occidente,  
ove sentia la pompeana tuba.

Di quel che fé col baiulo seguente,  
Bruto con Cassio ne l' inferno latra,  
e Modena e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,  
che, fuggendoli innanzi, dal colubro  
la morte prese subitana e atra.

Con costui corse infino al lito rubro;  
con costui puose il mondo in tanta pace,  
che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face  
fatto avea prima e poi era fatturo  
per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

diventa in apparenza poco e scuro,  
se in mano al terzo Cesare si mira  
con occhio chiaro e con affetto puro;

ché la viva giustizia che mi spira,

li concedette, in mano a quel ch' i' dico,  
gloria di far vendetta a la sua ira.

Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:  
poscia con Tito a far vendetta corse  
de la vendetta del peccato antico.

E quando il dente longobardo morse  
la Santa Chiesa, sotto le sue ali  
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di quei cotali  
ch' io accusai di sopra e di lor falli,  
che son cagion di tutti vostri mali.

L' uno al pubblico segno i gigli gialli  
oppone, e l' altro appropria quello a parte,  
sì ch' è forte a veder chi più si falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte  
sott' altro segno, ché mal segue quello  
sempre chi la giustizia e lui diparte;

e non l' abbatta esto Carlo novello  
coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli  
ch' a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli  
per la colpa del padre, e non si creda  
che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli!

Questa picciola stella si corredda  
d' i buoni spirti che son stati attivi  
perché onore e fama li succeda:

e quando li disiri poggian quivi,  
sì disviando, pur convien che i raggi  
del vero amore in sù poggin men vivi.

Ma nel commensurar d' i nostri gaggi

col merto è parte di nostra letizia,  
perché non li vedem minor né maggi.

Quindi addolcisce la viva giustizia  
in noi l'affetto sì, che non si puote  
torcer già mai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note;  
così diversi scanni in nostra vita  
rendon dolce armonia tra queste rote.

E dentro a la presente margarita  
luce la luce di Romeo, di cui  
fu l'ovra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzai che fecer contra lui  
non hanno riso; e però mal cammina  
qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Ramondo Beringhiere, e ciò li fece  
Romeo, persona umile e peregrina.

E poi il mosser le parole biece  
a dimandar ragione a questo giusto,  
che li assegnò sette e cinque per diece,

indi partissi povero e vetusto;  
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe  
mendicando sua vita a frusto a frusto,

assai lo loda, e più lo loderebbe».



## Paradiso · Canto VII

«Osanna, sanctus Deus sabaòth,  
superillustrans claritate tua  
felices ignes horum malacòth!».

Così, volgendosi a la nota sua,  
fu viso a me cantare essa sustanza,  
sopra la qual doppio lume s'addua;

ed essa e l'altre mossero a sua danza,  
e quasi velocissime faville  
mi si velar di sùbita distanza.

Io dubitava e dicea 'Dille, dille!'  
fra me, 'dille' dicea, 'a la mia donna  
che mi diseta con le dolci stille'.

Ma quella reverenza che s'indonna  
di tutto me, pur per Be e per ice,  
mi richinava come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice  
e cominciò, raggiandomi d'un riso  
tal, che nel foco faria l'uom felice:

«Secondo mio infallibile avviso,  
come giusta vendetta giustamente  
punita fosse, t'ha in pensier miso;

ma io ti solverò tosto la mente;  
e tu ascolta, ché le mie parole  
di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrire a la virtù che vole  
freno a suo prode, quell' uom che non nacque,  
dannando sé, dannò tutta sua prole;

onde l'umana specie inferma giacque

giù per secoli molti in grande errore,  
fin ch' al Verbo di Dio discender piacque

u' la natura, che dal suo fattore  
s'era allungata, unì a sé in persona  
con l'atto sol del suo eterno amore.

Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona:  
questa natura al suo fattore unita,  
qual fu creata, fu sincera e buona;

ma per sé stessa pur fu ella sbandita  
di paradiso, però che si torse  
da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse  
s' a la natura assunta si misura,  
nulla già mai sì giustamente morse;

e così nulla fu di tanta ingiura,  
guardando a la persona che sofferse,  
in che era contratta tal natura.

Però d' un atto uscir cose diverse:  
ch' a Dio e a' Giudei piacque una morte;  
per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.

Non ti dee oramai parer più forte,  
quando si dice che giusta vendetta  
poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggì' or la tua mente ristretta  
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,  
del qual con gran disio solver s'aspetta.

Tu dici: "Ben discerno ciò ch' i' odo;  
ma perché Dio volesse, m'è occulto,  
a nostra redenzion pur questo modo".

Questo decreto, frate, sta sepulto

a li occhi di ciascuno il cui ingegno  
ne la fiamma d'amor non è adulto.

Veramente, però ch' a questo segno  
molto si mira e poco si discerne,  
dirò perché tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da sé sperne  
ogne livore, ardendo in sé, sfavilla  
sì che dispiega le bellezze etterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla  
non ha poi fine, perché non si move  
la sua impronta quand' ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove  
libero è tutto, perché non soggiace  
a la virtute de le cose nove.

Più l'è conforme, e però più le piace;  
ché l'ardor santo ch'ogne cosa raggia,  
ne la più somigliante è più vivace.

Di tutte queste dote s'avvantaggia  
l'umana creatura, e s'una manca,  
di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca  
e falla dissimile al sommo bene,  
per che del lume suo poco s'imbianca;

e in sua dignità mai non rivene,  
se non riempie, dove colpa vòta,  
contra mal dilettrar con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò tota  
nel seme suo, da queste dignitadi,  
come di paradiso, fu remota;

né ricovrar potiensì, se tu badi

ben sottilmente, per alcuna via,  
senza passar per un di questi guadi:

o che Dio solo per sua cortesia  
dimesso avesse, o che l' uom per sé isso  
avesse sodisfatto a sua follia.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso  
de l'eterno consiglio, quanto puoi  
al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo ne' termini suoi  
mai sodisfar, per non potere ir giuso  
con umiltate obediendo poi,

quanto disobediendo intese ir suso;  
e questa è la cagion per che l' uom fue  
da poter sodisfar per sé dischiuso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue  
riparar l'omo a sua intera vita,  
dico con l'una, o ver con amendue.

Ma perché l'ovra tanto è più gradita  
da l'operante, quanto più appresenta  
de la bontà del core ond' ell' è uscita,

la divina bontà che 'l mondo imprenta,  
di proceder per tutte le sue vie,  
a rilevarvi suso, fu contenta.

Né tra l'ultima notte e 'l primo die  
sì alto o sì magnifico processo,  
o per l'una o per l'altra, fu o fie:

ché più largo fu Dio a dar sé stesso  
per far l' uom sufficiente a rilevarsi,  
che s'elli avesse sol da sé dimesso;

e tutti li altri modi erano scarsi

a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio  
non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or per empierti bene ogne disio,  
ritorno a dichiararti in alcun loco,  
perché tu veggi li così com' io.

Tu dici: "lo veggio l'acqua, io veggio il foco,  
l'aere e la terra e tutte lor misture  
venire a corruzione, e durar poco;

e queste cose pur furon creature;  
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,  
esser dovrien da corruzion sicure".

Li angeli, frate, e 'l paese sincero  
nel qual tu se', dir si posson creati,  
sì come sono, in loro essere intero;

ma li alimenti che tu hai nomati  
e quelle cose che di lor si fanno  
da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch'elli hanno;  
creata fu la virtù informante  
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.

L'anima d'ogne bruto e de le piante  
di complexion potenziata tira  
lo raggio e 'l moto de le luci sante;

ma vostra vita senza mezzo spira  
la somma beninanza, e la inamora  
di sé sì che poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora  
vostra resurrezion, se tu ripensi  
come l'umana carne fessi allora

che li primi parenti intrambo fensi».

## Paradiso · Canto VIII

Solea creder lo mondo in suo periclo  
che la bella Ciprigna il folle amore  
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

per che non pur a lei faceano onore  
di sacrificio e di votivo grido  
le genti antiche ne l'antico errore;

ma D'ione onoravano e Cupido,  
quella per madre sua, questo per figlio,  
e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;

e da costei ond' io principio piglio  
pigliavano il vocabol de la stella  
che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Io non m'accorsi del salire in ella;  
ma d'esservi entro mi fé assai fede  
la donna mia ch' i' vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede,  
e come in voce voce si discerne,  
quand' una è ferma e altra va e riede,

vid' io in essa luce altre lucerne  
muoversi in giro più e men correnti,  
al modo, credo, di lor viste interne.

Di fredda nube non disceser venti,  
o visibili o no, tanto festini,  
che non paressero impediti e lenti

a chi avesse quei lumi divini  
veduti a noi venir, lasciando il giro  
pria cominciato in li alti Serafini;

e dentro a quei che più innanzi appariro

sonava 'Osanna' sì, che unque poi  
di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un più presso a noi  
e solo incominciò: «Tutti sem presti  
al tuo piacer, perché di noi ti gioi.

Noi ci volgiam coi principi celesti  
d'un giro e d'un girare e d'una sete,  
ai quali tu del mondo già dicesti:

'Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete';  
e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,  
non fia men dolce un poco di quiete».

Poscia che li occhi miei si fuoro offerti  
a la mia donna reverenti, ed essa  
fatti li avea di sé contenti e certi,

rivolsersi a la luce che promessa  
tanto s'avea, e «Deh, chi siete?» fue  
la voce mia di grande affetto impressa.

E quanta e quale vid' io lei far piùe  
per allegrezza nova che s'accrebbe,  
quando parlai, a l'allegrezze sue!

Così fatta, mi disse: «Il mondo m'ebbe  
giù poco tempo; e se più fosse stato,  
molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato  
che mi raggia dintorno e mi nasconde  
quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, e avesti ben onde;  
che s'io fossi giù stato, io ti mostrava  
di mio amor più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava

di Rodano poi ch'è misto con Sorga,  
per suo signore a tempo m'aspettava,

e quel corno d'Ausonia che s'imborga  
di Bari e di Gaeta e di Catona,  
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona  
di quella terra che 'l Danubio riga  
poi che le ripe tedesche abbandona.

E la bella Trinacria, che caliga  
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
che riceve da Euro maggior briga,

non per Tifeo ma per nascente solfo,  
attesi avrebbe li suoi regi ancora,  
nati per me di Carlo e di Ridolfo,

se mala signoria, che sempre accora  
li popoli soggetti, non avesse  
mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!".

E se mio frate questo antivedesse,  
l'avara povertà di Catalogna  
già fuggeria, perché non li offendesse;

ché veramente proveder bisogna  
per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca  
carcata più d'incarco non si pogna.

La sua natura, che di larga parca  
discese, avria mestier di tal milizia  
che non curasse di mettere in arca».

«Però ch'i' credo che l'alta letizia  
che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,  
là 've ogne ben si termina e s'inizia,

per te si veggia come la vegg' io,



grata m'è più; e anco quest' ho caro  
perché 'l discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,  
poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso  
com' esser può, di dolce seme, amaro».

Questo io a lui; ed elli a me: «S'io posso  
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi  
terrai lo viso come tien lo dosso.

Lo ben che tutto il regno che tu scandi  
volge e contenta, fa esser virtute  
sua provedenza in questi corpi grandi.

E non pur le nature provedute  
sono in la mente ch'è da sé perfetta,  
ma esse insieme con la lor salute:

per che quantunque quest' arco saetta  
disposto cade a proveduto fine,  
sì come cosa in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
producerebbe sì li suoi effetti,  
che non sarebbero arti, ma ruine;

e ciò esser non può, se li 'ntelletti  
che muovon queste stelle non son manchi,  
e manco il primo, che non li ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?».  
E io: «Non già; ché impossibil veggio  
che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi».

Ond' elli ancora: «Or dì: sarebbe il peggio  
per l'omo in terra, se non fosse cive?».  
«Sì», rispuos' io; «e qui ragion non cheggio».

«E puot' elli esser, se giù non si vive

diversamente per diversi officii?  
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive».

Si venne deducendo infino a quici;  
poscia conchiuse: «Dunque esser diverse  
convien di vostri effetti le radici:

per ch' un nasce Solone e altro Serse,  
altro Melchisedèch e altro quello  
che, volando per l' aere, il figlio perse.

La circular natura, ch'è suggello  
a la cera mortal, fa ben sua arte,  
ma non distingue l' un da l' altro ostello.

Quinci addivien ch' Esaù si diparte  
per seme da Iacòb; e vien Quirino  
da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino  
simil farebbe sempre a' generanti,  
se non vincesses il proveder divino.

Or quel che t'era dietro t'è davanti:  
ma perché sappi che di te mi giova,  
un corollario voglio che t'ammanti.

Sempre natura, se fortuna trova  
discorde a sé, com' ogni altra semente  
fuor di sua regione, fa mala prova.

E se 'l mondo là giù ponesse mente  
al fondamento che natura pone,  
seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete a la religione  
tal che fia nato a cignersi la spada,  
e fate re di tal ch'è da sermone;

onde la traccia vostra è fuor di strada».

## Paradiso · Canto IX

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,  
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni  
che ricever dovea la sua semenza;

ma disse: «Taci e lascia muover li anni»;  
sì ch'io non posso dir se non che pianto  
giusto verrà di retro ai vostri danni.

E già la vita di quel lume santo  
rivolta s'era al Sol che la riempie  
come quel ben ch'a ogni cosa è tanto.

Ahi anime ingannate e fatture empie,  
che da sì fatto ben torcete i cuori,  
drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quelli splendori  
ver' me si fece, e 'l suo voler piacermi  
significava nel chiarir di fori.

Li occhi di Bëatrice, ch'eran fermi  
sopra me, come pria, di caro assenso  
al mio disio certificato fermi.

«Deh, metti al mio voler tosto compenso,  
beato spirto», dissi, «e fammi prova  
ch'ì possa in te reflecter quel ch'io penso!».

Onde la luce che m'era ancor nova,  
del suo profondo, ond' ella pria cantava,  
seguette come a cui di ben far giova:

«In quella parte de la terra prava  
italica che siede tra Rialto  
e le fontane di Brenta e di Piava,

si leva un colle, e non surge molt' alto,

là onde scese già una facella  
che fece a la contrada un grande assalto.

D'una radice nacqui e io ed ella:  
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo  
perché mi vinse il lume d'esta stella;

ma lietamente a me medesma indulgo  
la cagion di mia sorte, e non mi noia;  
che parria forse forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia  
del nostro cielo che più m'è propinqua,  
grande fama rimase; e pria che moia,

questo centesimo anno ancor s'incinqua:  
vedi se far si dee l'omo eccellente,  
sì ch'altra vita la prima relinqua.

E ciò non pensa la turba presente  
che Tagliamento e Adice richiude,  
né per esser battuta ancor si pente;

ma tosto fia che Padova al palude  
cangerà l'acqua che Vincenza bagna,  
per essere al dover le genti crude;

e dove Sile e Cagnan s'accompagna,  
tal signoreggia e va con la testa alta,  
che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la difalta  
de l'empio suo pastor, che sarà sconcia  
sì, che per simil non s'entrò in malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia  
che ricevesse il sangue ferrarese,  
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,

che donerà questo prete cortese

per mostrarsi di parte; e cotai doni  
conformi fieno al viver del paese.

Sù sono specchi, voi dicete Troni,  
onde refulge a noi Dio giudicante;  
sì che questi parlar ne paion buoni».

Qui si tacette; e fecemi sembante  
che fosse ad altro volta, per la rota  
in che si mise com' era davante.

L'altra letizia, che m' era già nota  
per cara cosa, mi si fece in vista  
qual fin balasso in che lo sol percuota.

Per letiziar là sù fulgor s' acquista,  
sì come riso qui; ma giù s' abbuia  
l' ombra di fuor, come la mente è trista.

«Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia»,  
diss' io, «beato spirto, sì che nulla  
voglia di sé a te puot' esser fuia.

Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla  
sempre col canto di quei fuochi pii  
che di sei ali facen la coculla,

perché non satisface a' miei disii?  
Già non attendere' io tua dimanda,  
s' io m' intuassi, come tu t' inmii».

«La maggior valle in che l' acqua si spanda»,  
incominciaro allor le sue parole,  
«fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

tra ' discordanti liti contra 'l sole  
tanto sen va, che fa meridiano  
là dove l' orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io litorano

tra Ebro e Macra, che per cammin corto  
parte lo Genovese dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto  
Buggea siede e la terra ond' io fui,  
che fé del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente a cui  
fu noto il nome mio; e questo cielo  
di me s'imprenta, com' io fe' di lui;

ché più non arse la figlia di Belo,  
noiando e a Sicheo e a Creusa,  
di me, infin che si convenne al pelo;

né quella Rodopëa che delusa  
fu da Demofonte, né Alcide  
quando lole nel core ebbe rinchiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,  
non de la colpa, ch'a mente non torna,  
ma del valor ch'ordinò e provide.

Qui si rimira ne l'arte ch'addorna  
cotanto affetto, e discernesi 'l bene  
per che 'l mondo di sù quel di giù torna.

Ma perché tutte le tue voglie piene  
ten porti che son nate in questa spera,  
proceder ancor oltre mi conviene.

Tu vuo' saper chi è in questa lumera  
che qui appresso me così scintilla  
come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla  
Raab; e a nostr' ordine congiunta,  
di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta

che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma  
del triunfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma  
in alcun cielo de l' alta vittoria  
che s' acquistò con l' una e l' altra palma,

perch' ella favorò la prima gloria  
di Iosùè in su la Terra Santa,  
che poco tocca al papa la memoria.

La tua città, che di colui è pianta  
che pria volse le spalle al suo fattore  
e di cui è la 'nvidia tanto pianta,

produce e spande il maladetto fiore  
c'ha disviàte le pecore e li agni,  
però che fatto ha lupo del pastore.

Per questo l' Evangelio e i dottor magni  
son derelitti, e solo ai Decretali  
si studia, sì che pare a' lor vivagni.

A questo intende il papa e ' cardinali;  
non vanno i lor pensieri a Nazarette,  
là dove Gabriello aperse l' ali.

Ma Vaticano e l' altre parti elette  
di Roma che son state cimitero  
a la milizia che Pietro seguette,

tosto libere fien de l' avoltero».

## Paradiso · Canto X

Guardando nel suo Figlio con l'Amore  
che l'uno e l'altro etternalmente spira,  
lo primo e ineffabile Valore

quanto per mente e per loco si gira  
con tant' ordine fé, ch'esser non puote  
senza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettore, a l' alte rote  
meco la vista, dritto a quella parte  
dove l'un moto e l'altro si percuote;

e li comincia a vagheggiar ne l' arte  
di quel maestro che dentro a sé l' ama,  
tanto che mai da lei l'occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama  
l'oblico cerchio che i pianeti porta,  
per sodisfare al mondo che li chiama.

Che se la strada lor non fosse torta,  
molta virtù nel ciel sarebbe in vano,  
e quasi ogni potenza qua giù morta;

e se dal dritto più o men lontano  
fosse 'l partire, assai sarebbe manco  
e giù e sù de l'ordine mondano.

Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,  
dietro pensando a ciò che si preliba,  
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;  
ché a sé torce tutta la mia cura  
quella materia ond' io son fatto scriba.

Lo ministro maggior de la natura,



che del valor del ciel lo mondo imprenta  
e col suo lume il tempo ne misura,

con quella parte che sù si rammenta  
congiunto, si girava per le spire  
in che più tosto ognora s'appresenta;

e io era con lui; ma del salire  
non m'accors' io, se non com' uom s'accorge,  
anzi 'l primo pensier, del suo venire.

È Bëatrice quella che si scorge  
di bene in meglio, sì subitamente  
che l'atto suo per tempo non si sporge.

Quant' esser convenia da sé lucente  
quel ch'era dentro al sol dov' io entra' mi,  
non per color, ma per lume parvente!

Perch' io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,  
sì nol direi che mai s'imaginasse;  
ma creder puossi e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse  
a tanta altezza, non è meraviglia;  
ché sopra 'l sol non fu occhio ch'andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia  
de l'alto Padre, che sempre la sazia,  
mostrando come spira e come figlia.

E Bëatrice cominciò: «Ringrazia,  
ringrazia il Sol de li angeli, ch'a questo  
sensibil t'ha levato per sua grazia».

Cor di mortal non fu mai sì digesto  
a divozione e a rendersi a Dio  
con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

come a quelle parole mi fec' io;

e si tutto 'l mio amore in lui si mise,  
che Bëatrice eclissò ne l' oblio.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,  
che lo splendor de li occhi suoi ridenti  
mia mente unita in più cose divise.

lo vidi più folgór vivi e vincenti  
far di noi centro e di sé far corona,  
più dolci in voce che in vista lucenti:

così cinger la figlia di Latona  
vedem talvolta, quando l' aere è pregno,  
sì che ritenga il fil che fa la zona.

Ne la corte del cielo, ond' io rivegno,  
si trovan molte gioie care e belle  
tanto che non si posson trar del regno;

e 'l canto di quei lumi era di quelle;  
chi non s' impenna sì che là sù voli,  
dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi, sì cantando, quelli ardenti soli  
si fuor girati intorno a noi tre volte,  
come stelle vicine a' fermi poli,

donne mi parver, non da ballo sciolte,  
ma che s' arrestin tacite, ascoltando  
fin che le nove note hanno ricolte.

E dentro a l' un senti' cominciar: «Quando  
lo raggio de la grazia, onde s' accende  
verace amore e che poi cresce amando,

multiplicato in te tanto resplende,  
che ti conduce su per quella scala  
u' senza risalir nessun discende;

qual ti negasse il vin de la sua fiala

per la tua sete, in libertà non fora  
se non com' acqua ch' al mar non si cala.

Tu vuo' saper di quai piante s' infiora  
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia  
la bella donna ch' al ciel t'avalora.

Io fui de li agni de la santa greggia  
che Domenico mena per cammino  
u' ben s'impingua se non si vaneggia.

Questi che m'è a destra più vicino,  
frate e maestro fummi, ed esso Alberto  
è di Cologna, e io Thomas d'Aquino.

Se sì di tutti li altri esser vuo' certo,  
di retro al mio parlar ten vien col viso  
girando su per lo beato serto.

Quell' altro fiammeggiare esce del riso  
di Grazian, che l'uno e l'altro foro  
aiutò sì che piace in paradiso.

L'altro ch' appresso addorna il nostro coro,  
quel Pietro fu che con la poverella  
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.

La quinta luce, ch'è tra noi più bella,  
spira di tale amor, che tutto 'l mondo  
là giù ne gola di saper novella:

entro v'è l'alta mente u' sì profondo  
saver fu messo, che, se 'l vero è vero,  
a veder tanto non surse il secondo.

Appresso vedi il lume di quel cero  
che giù in carne più a dentro vide  
l'angelica natura e 'l ministero.

Ne l'altra piccioletta luce ride

quello avvocato de' tempi cristiani  
del cui latino Augustin si provide.

Or se tu l'occhio de la mente trani  
di luce in luce dietro a le mie lode,  
già de l'ottava con sete rimani.

Per vedere ogne ben dentro vi gode  
l'anima santa che 'l mondo fallace  
fa manifesto a chi di lei ben ode.

Lo corpo ond' ella fu cacciata giace  
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro  
e da essilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro  
d'Isidoro, di Beda e di Riccardo,  
che a considerar fu più che viro.

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,  
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri  
gravi a morir li parve venir tardo:

essa è la luce eterna di Sigieri,  
che, leggendo nel Vico de li Strami,  
silogizzò invidiosi veri».

Indi, come orologio che ne chiami  
ne l'ora che la sposa di Dio surge  
a mattinar lo sposo perché l'ami,

che l'una parte e l'altra tira e urge,  
tin tin sonando con sì dolce nota,  
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;

così vid' io la gloriosa rota  
muoversi e render voce a voce in tempra  
e in dolcezza ch'esser non pò nota

se non colà dove gioir s'insempra.

## Paradiso · Canto XI

O insensata cura de' mortali,  
quanto son difettivi silogismi  
quei che ti fanno in basso batter l' ali!

Chi dietro a iura e chi ad amforismi  
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
e chi regnar per forza o per sofismi,

e chi rubare e chi civil negozio,  
chi nel diletto de la carne involto  
s' affaticava e chi si dava a l' ozio,

quando, da tutte queste cose sciolto,  
con Bëatrice m' era suso in cielo  
cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
punto del cerchio in che avanti s' era,  
fermossi, come a candellier candelò.

E io senti' dentro a quella lumera  
che pria m' avea parlato, sorridendo  
incominciar, faccendosi più mera:

«Così com' io del suo raggio resplendo,  
sì, riguardando ne la luce eterna,  
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna  
in sì aperta e 'n sì distesa lingua  
lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,

ove dinanzi dissi: "U' ben s' impingua",  
e là u' dissi: "Non nacque il secondo";  
e qui è uopo che ben si distingua.

La provedenza, che governa il mondo

con quel consiglio nel quale ogni aspetto  
creato è vinto pria che vada al fondo,

però che andasse ver' lo suo diletto  
la sposa di colui ch' ad alte grida  
disposò lei col sangue benedetto,

in sé sicura e anche a lui più fida,  
due principi ordinò in suo favore,  
che quindi e quindi le fosser per guida.

L' un fu tutto serafico in ardore;  
l' altro per sapienza in terra fue  
di cherubica luce uno splendore.

De l' un dirò, però che d' amendue  
si dice l' un pregiando, qual ch' om prende,  
perch' ad un fine fur l' opere sue.

Intra Tupino e l' acqua che discende  
del colle eletto dal beato Ubaldo,  
fertile costa d' alto monte pende,

onde Perugia sente freddo e caldo  
da Porta Sole; e di rietro le piange  
per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov' ella frange  
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,  
come fa questo talvolta di Gange.

Però chi d' esso loco fa parole,  
non dica Ascesi, ché direbbe corto,  
ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan da l' orto,  
ch' el cominciò a far sentir la terra  
de la sua gran virtute alcun conforto;

ché per tal donna, giovinetto, in guerra

del padre corse, a cui, come a la morte,  
la porta del piacer nessun diserra;

e dinanzi a la sua spirital corte  
et coram patre le si fece unito;  
poscia di di in di l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito,  
millecent' anni e più dispetta e scura  
fino a costui si stette senza invito;

né valse udir che la trovò sicura  
con Amiclate, al suon de la sua voce,  
colui ch'a tutto 'l mondo fé paura;

né valse esser costante né feroce,  
sì che, dove Maria rimase giuso,  
ella con Cristo pianse in su la croce.

Ma perch' io non proceda troppo chiuso,  
Francesco e Povertà per questi amanti  
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,  
amore e meraviglia e dolce sguardo  
facieno esser cagion di pensier santi;

tanto che 'l venerabile Bernardo  
si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
corse e, correndo, li parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!  
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro  
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro  
con la sua donna e con quella famiglia  
che già legava l'umile capestro.

Né li gravò viltà di cuor le ciglia

per esser fi' di Pietro Bernardone,  
né per parer dispetto a meraviglia;

ma regalmente sua dura intenzione  
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe  
dietro a costui, la cui mirabil vita  
meglio in gloria del ciel si canterebbe,

di seconda corona redimita  
fu per Onorio da l' Eterno Spiro  
la santa voglia d' esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro,  
ne la presenza del Soldan superba  
predicò Cristo e li altri che 'l seguirono,

e per trovare a conversione acerba  
troppo la gente e per non stare indarno,  
redissi al frutto de l'italica erba,

nel crudo sasso intra Tevero e Arno  
da Cristo prese l'ultimo sigillo,  
che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch' a tanto ben sortillo  
piacque di trarlo suso a la mercede  
ch' el meritò nel suo farsi pusillo,

a' frati suoi, sì com' a giuste rede,  
raccomandò la donna sua più cara,  
e comandò che l' amassero a fede;

e del suo grembo l' anima preclara  
mover si volle, tornando al suo regno,  
e al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno



collega fu a mantener la barca  
di Pietro in alto mar per dritto segno;

e questo fu il nostro patriarca;  
per che qual segue lui, com' el comanda,  
discerner puoi che buone merce carca.

Ma 'l suo pecuglio di nova vivanda  
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote  
che per diversi salti non si spanda;

e quanto le sue pecore remote  
e vagabunde più da esso vanno,  
più tornano a l'ovil di latte vòte.

Ben son di quelle che temono 'l danno  
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
che le cappe fornisce poco panno.

Or, se le mie parole non son fioche,  
se la tua audienza è stata attenta,  
se ciò ch'è detto a la mente revoche,

in parte fia la tua voglia contenta,  
perché vedrai la pianta onde si scheggia,  
e vedra' il corrègger che argomenta

“U' ben s'impingua, se non si vaneggia”».

## Paradiso · Canto XII

Si tosto come l'ultima parola  
la benedetta fiamma per dir tolse,  
a rotar cominciò la santa mola;

e nel suo giro tutta non si volse  
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,  
e moto a moto e canto a canto colse;

canto che tanto vince nostre muse,  
nostre serene in quelle dolci tube,  
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.

Come si volgon per tenera nube  
due archi paralleli e concolori,  
quando lunone a sua ancella iube,

nascendo di quel d'entro quel di fori,  
a guisa del parlar di quella vaga  
ch'amor consunse come sol vapori,

e fanno qui la gente esser presaga,  
per lo patto che Dio con Noè puose,  
del mondo che già mai più non s'allaga:

così di quelle sempiterno rose  
volgiensi circa noi le due ghirlande,  
e sì l'estrema a l'intima rispuose.

Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,  
sì del cantare e sì del fiammeggiarsi  
luce con luce gaudiose e blande,

insieme a punto e a voler quietarsi,  
pur come li occhi ch'al piacer che i move  
conviene insieme chiudere e levarsi;

del cor de l'una de le luci nove

si mosse voce, che l'ago a la stella  
parer mi fece in volgermi al suo dove;

e cominciò: «L'amor che mi fa bella  
mi tragge a ragionar de l'altro duca  
per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è che, dov' è l'un, l'altro s'induca:  
sì che, com' elli ad una militaro,  
così la gloria loro insieme luca.

L'essercito di Cristo, che sì caro  
costò a riarmar, dietro a la 'nsegna  
si movea tardo, sospeccioso e raro,

quando lo 'mperador che sempre regna  
providè a la milizia, ch'era in forse,  
per sola grazia, non per esser degna;

e, come è detto, a sua sposa soccorse  
con due campioni, al cui fare, al cui dire  
lo popol disviato si raccorse.

In quella parte ove surge ad aprire  
Zefiro dolce le novelle fronde  
di che si vede Europa rivestire,

non molto lungi al percuoter de l'onde  
dietro a le quali, per la lunga foga,  
lo sol talvolta ad ogne uom si nasconde,

siede la fortunata Calaroga  
sotto la protezion del grande scudo  
in che soggiace il leone e soggioga:

dentro vi nacque l'amoroso drudo  
de la fede cristiana, il santo atleta  
benigno a' suoi e a' nemici crudo;

e come fu creata, fu repleta

sì la sua mente di viva vertute  
che, ne la madre, lei fece profeta.

Poi che le sponzalizie fuor compiute  
al sacro fonte intra lui e la Fede,  
u' si dotar di mutüa salute,

la donna che per lui l'assenso diede,  
vide nel sonno il mirabile frutto  
ch'uscir dovea di lui e de le rede;

e perché fosse qual era in costruito,  
quinci si mosse spirito a nomarlo  
del possessivo di cui era tutto.

Domenico fu detto; e io ne parlo  
sì come de l'agricola che Cristo  
elesse a l'orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo:  
che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,  
fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiata fu tacito e desto  
trovato in terra da la sua nutrice,  
come dicesse: 'Io son venuto a questo'.

Oh padre suo veramente Felice!  
oh madre sua veramente Giovanna,  
se, interpretata, val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s' affanna  
di retro ad Ostiense e a Taddeo,  
ma per amor de la verace manna

in picciol tempo gran dottor si feo;  
tal che si mise a circüir la vigna  
che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

E a la sedia che fu già benigna

più a' poveri giusti, non per lei,  
ma per colui che siede, che traligna,

non dispensare o due o tre per sei,  
non la fortuna di prima vacante,  
non decimas, quae sunt pauperum Dei,

addimandò, ma contro al mondo errante  
licenza di combatter per lo seme  
del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi, con dottrina e con volere insieme,  
con l'ufficio appostolico si mosse  
quasi torrente ch'alta vena preme;

e ne li sterpi eretici percosse  
l'impeto suo, più vivamente quivi  
dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi  
onde l'orto catolico si riga,  
sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l'una rota de la biga  
in che la Santa Chiesa si difese  
e vinse in campo la sua civil briga,

ben ti dovrebbe assai esser palese  
l'eccellenza de l'altra, di cui Tomma  
dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma l'orbita che fé la parte somma  
di sua circonferenza, è derelitta,  
sì ch'è la muffa dov' era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta  
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,  
che quel dinanzi a quel di retro gitta;

e tosto si vedrà de la ricolta

de la mala coltura, quando il loglio  
si lagnerà che l'arca li sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio  
nostro volume, ancor troveria carta  
u' leggerebbe "l' mi son quel ch'i' soglio";

ma non fia da Casal né d'Acquasparta,  
là onde vegnon tali a la scrittura,  
ch'uno la fugge e altro la coarta.

Io son la vita di Bonaventura  
da Bagnoregio, che ne' grandi uffici  
sempre pospuosi la sinistra cura.

Illuminato e Augustin son quici,  
che fuor de' primi scalzi poverelli  
che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da San Vittore è qui con elli,  
e Pietro Mangiadore e Pietro Spano,  
lo qual giù luce in dodici libelli;

Natàn profeta e 'l metropolitano  
Crisostomo e Anselmo e quel Donato  
ch'a la prim' arte degnò porre mano.

Rabano è qui, e lucemi dallato  
il calavrese abate Giovacchino  
di spirito profetico dotato.

Ad invegliar cotanto paladino  
mi mosse l'infiammata cortesia  
di fra Tommaso e 'l discreto latino;

e mosse meco questa compagnia».

## Paradiso · Canto XIII

Imagini, chi bene intender cupe  
quel ch' i' or vidi—e ritegna l' image,  
mentre ch' io dico, come ferma rupe—,

quindici stelle che 'n diverse plage  
lo ciel avvivan di tanto sereno  
che soperchia de l' aere ogne compage;

imagini quel carro a cu' il seno  
basta del nostro cielo e notte e giorno,  
sì ch' al volger del temo non vien meno;

imagini la bocca di quel corno  
che si comincia in punta de lo stelo  
a cui la prima rota va dintorno,

aver fatto di sé due segni in cielo,  
qual fece la figliuola di Minoi  
allora che sentì di morte il gelo;

e l' un ne l' altro aver li raggi suoi,  
e amendue girarsi per maniera  
che l' uno andasse al primo e l' altro al poi;

e avrà quasi l' ombra de la vera  
costellazione e de la doppia danza  
che circolava il punto dov' io era:

poi ch' è tanto di là da nostra usanza,  
quanto di là dal mover de la Chiana  
si move il ciel che tutti li altri avanza.

Lì si cantò non Bacco, non Peana,  
ma tre persone in divina natura,  
e in una persona essa e l' umana.

Compié 'l cantare e 'l volger sua misura;

e attenersi a noi quei santi lumi,  
felicitando sé di cura in cura.

Ruppe il silenzio ne' concordi numi  
poscia la luce in che mirabil vita  
del poverel di Dio narrata fumi,

e disse: «Quando l'una paglia è trita,  
quando la sua semenza è già riposta,  
a batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi che nel petto onde la costa  
si trasse per formar la bella guancia  
il cui palato a tutto 'l mondo costa,

e in quel che, forato da la lancia,  
e prima e poscia tanto sodisfece,  
che d'ogne colpa vince la bilancia,

quantunque a la natura umana lece  
aver di lume, tutto fosse infuso  
da quel valor che l'uno e l'altro fece;

e però miri a ciò ch'io dissi suso,  
quando narrai che non ebbe 'l secondo  
lo ben che ne la quinta luce è chiuso.

Or apri li occhi a quel ch'io ti rispondo,  
e vedrài il tuo credere e 'l mio dire  
nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che non more e ciò che può morire  
non è se non splendor di quella idea  
che partorisce, amando, il nostro Sire;

ché quella viva luce che sì mea  
dal suo lucente, che non si disuna  
da lui né da l'amor ch'a lor s'intrea,

per sua bontate il suo raggiare aduna,



quasi specchiato, in nove sussistenze,  
etternalmente rimanendosi una.

Quindi discende a l'ultime potenze  
giù d'atto in atto, tanto divenendo,  
che più non fa che brevi contingenze;

e queste contingenze essere intendo  
le cose generate, che produce  
con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro e chi la duce  
non sta d'un modo; e però sotto 'l segno  
idëale poi più e men traluce.

Ond' elli avvien ch'un medesimo legno,  
secondo specie, meglio e peggio frutta;  
e voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse a punto la cera dedutta  
e fosse il cielo in sua virtù suprema,  
la luce del suggel parrebbe tutta;

ma la natura la dà sempre scema,  
similmente operando a l'artista  
ch'a l'abito de l'arte ha man che trema.

Però se 'l caldo amor la chiara vista  
de la prima virtù dispone e segna,  
tutta la perfezion quivi s'acquista.

Così fu fatta già la terra degna  
di tutta l'animal perfezione;  
così fu fatta la Vergine pregna;

sì ch'io commendo tua oppinione,  
che l'umana natura mai non fue  
né fia qual fu in quelle due persone.

Or s' i' non procedesse avanti piùè,

‘Dunque, come costui fu senza pare?’  
comincerebber le parole tue.

Ma perché paia ben ciò che non pare,  
pensa chi era, e la cagion che ’l mosse,  
quando fu detto “Chiedi”, a dimandare.

Non ho parlato sì, che tu non posse  
ben veder ch’el fu re, che chiese senno  
acciò che re sufficiente fosse;

non per sapere il numero in che enno  
li motor di qua sù, o se necesse  
con contingente mai necesse fenno;

non si est dare primum motum esse,  
o se del mezzo cerchio far si puote  
triangol sì ch’un retto non avesse.

Onde, se ciò ch’io dissi e questo note,  
regal prudenza è quel vedere impari  
in che lo stral di mia intenzion percuote;

e se al “surse” drizzi li occhi chiari,  
vedrai aver solamente rispetto  
ai regi, che son molti, e ’ buon son rari.

Con questa distinzion prendi ’l mio detto;  
e così puote star con quel che credi  
del primo padre e del nostro Diletto.

E questo ti sia sempre piombo a’ piedi,  
per farti mover lento com’ uom lasso  
e al sì e al no che tu non vedi:

ché quelli è tra li stolti bene a basso,  
che senza distinzione afferma e nega  
ne l’un così come ne l’altro passo;

perch’ elli ’ncontra che più volte piega

l'oppinïon corrente in falsa parte,  
e poi l'affetto l'intelletto lega.

Vie più che 'ndarno da riva si parte,  
perché non torna tal qual e' si move,  
chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

E di ciò sono al mondo aperte prove  
Parmenide, Melisso e Brisso e molti,  
li quali andaro e non sapëan dove;

sì fé Sabellio e Arrio e quelli stolti  
che furon come spade a le Scritture  
in render torti li diritti volti.

Non sien le genti, ancor, troppo sicure  
a giudicar, sì come quei che stima  
le biade in campo pria che sien mature;

ch'i' ho veduto tutto 'l verno prima  
lo prun mostrarsi rigido e feroce,  
poscia portar la rosa in su la cima;

e legno vidi già dritto e veloce  
correr lo mar per tutto suo cammino,  
perire al fine a l'intrar de la foce.

Non creda donna Berta e ser Martino,  
per vedere un furare, altro offerere,  
vederli dentro al consiglio divino;

ché quel può surgere, e quel può cadere».

## Paradiso · Canto XIV

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro  
movesi l'acqua in un ritondo vaso,  
secondo ch'è percosso fuori o dentro:

ne la mia mente fé sùbito caso  
questo ch'io dico, sì come si tacque  
la gloriosa vita di Tommaso,

per la similitudine che nacque  
del suo parlare e di quel di Beatrice,  
a cui sì cominciar, dopo lui, piacque:

«A costui fa mestieri, e nol vi dice  
né con la voce né pensando ancora,  
d'un altro vero andare a la radice.

Diteli se la luce onde s'infiora  
vostra sustanza, rimarrà con voi  
etternalmente sì com'ell'è ora;

e se rimane, dite come, poi  
che sarete visibili rifatti,  
esser porà ch'al veder non vi nòi».

Come, da più letizia pinti e tratti,  
a la fiata quei che vanno a rota  
levan la voce e rallegrano li atti,

così, a l'orazion pronta e divota,  
li santi cerchi mostrar nova gioia  
nel torneare e ne la mira nota.

Qual si lamenta perché qui si moia  
per viver colà sù, non vide quive  
lo refrigerio de l'eterna ploia.

Quell'uno e due e tre che sempre vive

e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,  
non circuncritto, e tutto circunscrive,

tre volte era cantato da ciascuno  
di quelli spirti con tal melodia,  
ch'ad ogne merto saria giusto muno.

E io udi' ne la luce più dia  
del minor cerchio una voce modesta,  
forse qual fu da l'angelo a Maria,

risponder: «Quanto fia lunga la festa  
di paradiso, tanto il nostro amore  
si raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza séguita l'ardore;  
l'ardor la visione, e quella è tanta,  
quant' ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa  
fia rivestita, la nostra persona  
più grata fia per esser tutta quanta;

per che s'accrescerà ciò che ne dona  
di gratüito lume il sommo bene,  
lume ch'a lui veder ne condiziona;

onde la vision crescer convene,  
crescer l'ardor che di quella s'accende,  
crescer lo raggio che da esso vene.

Ma sì come carbon che fiamma rende,  
e per vivo candor quella soverchia,  
sì che la sua parvenza si difende;

così questo folgór che già ne cerchia  
fia vinto in apparenza da la carne  
che tutto di la terra ricoperchia;

né potrà tanta luce affaticarne:

ché li organi del corpo saran forti  
a tutto ciò che potrà dilettarne».

Tanto mi parver sùbiti e accorti  
e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme!»,  
che ben mostrar disio d'i corpi morti:

forse non pur per lor, ma per le mamme,  
per li padri e per li altri che fuor cari  
anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno, di chiarezza pari,  
nascere un lustro sopra quel che v'era,  
per guisa d'orizzonte che rischiarì.

E sì come al salir di prima sera  
comincian per lo ciel nove parvenze,  
sì che la vista pare e non par vera,

parvemi li novelle sussistenze  
cominciare a vedere, e fare un giro  
di fuor da l'altre due circonferenze.

Oh vero sfavillar del Santo Spiro!  
come si fece sùbito e candente  
a li occhi miei che, vinti, nol soffriro!

Ma Bëatrice sì bella e ridente  
mi si mostrò, che tra quelle vedute  
si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser li occhi miei virtute  
a rilevarsi; e vidimi translato  
sol con mia donna in più alta salute.

Ben m'accors' io ch'io era più levato,  
per l'affocato riso de la stella,  
che mi pareva più roggio che l'usato.

Con tutto 'l core e con quella favella

ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,  
qual conveniesi a la grazia novella.

E non er' anco del mio petto essausto  
l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi  
esso litare stato accetto e fausto;

ché con tanto luore e tanto robbi  
m'apparvero splendor dentro a due raggi,  
ch'io dissi: «O Elïòs che sì li addobbi!».

Come distinta da minori e maggi  
lumi biancheggia tra ' poli del mondo  
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;

sì costellati facean nel profondo  
Marte quei raggi il venerabil segno  
che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;  
ché quella croce lampeggiava Cristo,  
sì ch'io non so trovare essempro degno;

ma chi prende sua croce e segue Cristo,  
ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,  
vedendo in quell' albor balenar Cristo.

Di corno in corno e tra la cima e 'l basso  
si movien lumi, scintillando forte  
nel congiugnersi insieme e nel trapasso:

così si veggion qui diritte e torte,  
veloci e tarde, rinnovando vista,  
le minuzie d'i corpi, lunghe e corte,

moversi per lo raggio onde si lista  
talvolta l'ombra che, per sua difesa,  
la gente con ingegno e arte acquista.

E come giga e arpa, in tempra tesa

di molte corde, fa dolce tintinno  
a tal da cui la nota non è intesa,

così da' lumi che lì m'apparinno  
s'accogliea per la croce una melode  
che mi rapiva, senza intender l'inno.

Ben m'accors' io ch'elli era d' alte lode,  
però ch'a me venìa «Resurgi» e «Vinci»  
come a colui che non intende e ode.

Ïo m'innamorava tanto quinci,  
che 'nfino a li non fu alcuna cosa  
che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par troppo osa,  
posponendo il piacer de li occhi belli,  
ne' quai mirando mio disio ha posa;

ma chi s'avvede che i vivi suggelli  
d'ogne bellezza più fanno più suso,  
e ch'io non m'era li rivolto a quelli,

escusar puommi di quel ch'io m'accuso  
per escusarmi, e vederme dir vero:  
ché 'l piacer santo non è qui dischiuso,

perché si fa, montando, più sincero.



Paradiso · **Canto XV**

Benigna voluntade in che si liqua  
sempre l' amor che drittamente spira,  
come cupidità fa ne la iniqua,

silenzio puose a quella dolce lira,  
e fece quietar le sante corde  
che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti preghi sorde  
quelle sustanze che, per darmi voglia  
ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

Bene è che senza termine si doglia  
chi, per amor di cosa che non duri  
etternalmente, quello amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri  
discorre ad ora ad or sùbito foco,  
movendo li occhi che stavan sicuri,

e pare stella che tramuti loco,  
se non che da la parte ond' e' s' accende  
nulla sen perde, ed esso dura poco:

tale dal corno che 'n destro si stende  
a piè di quella croce corse un astro  
de la costellazion che li resplende;

né si partì la gemma dal suo nastro,  
ma per la lista radial trascorse,  
che parve foco dietro ad alabastro.

Sì pìa l' ombra d' Anchise si porse,  
se fede merta nostra maggior musa,  
quando in Eliso del figlio s' accorse.

«O sanguis meus, o superinfusa

gratia Deī, sicut tibi cui  
bis unquam celi ianua reclusa?».».

Così quel lume: ond' io m'attesi a lui;  
poscia rivolsi a la mia donna il viso,  
e quinci e quindi stupefatto fui;

ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso  
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo  
de la mia gloria e del mio paradiso.

Indi, a udire e a veder giocondo,  
giunse lo spirto al suo principio cose,  
ch'io non lo 'ntesi, sì parlò profondo;

né per elezion mi si nascose,  
ma per necessità, ché 'l suo concetto  
al segno d'i mortal si soprappose.

E quando l'arco de l'ardente affetto  
fu sì sfogato, che 'l parlar discese  
inver' lo segno del nostro intelletto,

la prima cosa che per me s'intese,  
«Benedetto sia tu», fu, «trino e uno,  
che nel mio seme se' tanto cortese!».

E seguì: «Grato e lontano digiuno,  
tratto leggendo del magno volume  
du' non si muta mai bianco né bruno,

solvuto hai, figlio, dentro a questo lume  
in ch'io ti parlo, mercè di colei  
ch'a l'alto volo ti vestì le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mei  
da quel ch'è primo, così come raia  
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;

e però ch'io mi sia e perch' io paia

più gaudioso a te, non mi domandi,  
che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi 'l vero; ché i minori e ' grandi  
di questa vita miran ne lo specchio  
in che, prima che pensi, il pensier pandi;

ma perché 'l sacro amore in che io veglio  
con perpetua vista e che m'aseta  
di dolce disiar, s'adempia meglio,

la voce tua sicura, balda e lieta  
suoni la volontà, suoni 'l disio,  
a che la mia risposta è già decreta!».

Io mi volsi a Beatrice, e quella udio  
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno  
che fece crescer l'ali al voler mio.

Poi cominciai così: «L'affetto e 'l senno,  
come la prima equalità v'apparse,  
d'un peso per ciascun di voi si fenno,

però che 'l sol che v'allumò e arse,  
col caldo e con la luce è sì iguali,  
che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia e argomento ne' mortali,  
per la cagion ch'a voi è manifesta,  
diversamente son pennuti in ali;

ond' io, che son mortal, mi sento in questa  
disagguaglianza, e però non ringrazio  
se non col core a la paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio  
che questa gioia preziosa ingemmi,  
perché mi facci del tuo nome sazio».

«O fronda mia in che io compiaccemmi

pur aspettando, io fui la tua radice»: cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: «Quel da cui si dice tua cognazione e che cent' anni e piùè girato ha 'l monte in la prima cornice,

mio figlio fu e tuo bisavol fue: ben si convien che la lunga fatica tu li raccorci con l' opere tue.

Fiorenza dentro da la cerchia antica, ond' ella toglie ancora e terza e nona, si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona, non gonne contigiate, non cintura che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura la figlia al padre, che 'l tempo e la dote non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vòte; non v'era giunto ancor Sardanapalo a mostrar ciò che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto nel montar sù, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio la donna sua senza 'l viso dipinto;

e vidi quel d' i Nerli e quel del Vecchio esser contenti a la pelle scoperta, e le sue donne al fuso e al pennechio.

Oh fortunate! ciascuna era certa

de la sua sepultura, e ancor nulla  
era per Francia nel letto diserta.

L'una vegghiava a studio de la culla,  
e, consolando, usava l'idioma  
che prima i padri e le madri trastulla;

l'altra, traendo a la rocca la chioma,  
favoleggiava con la sua famiglia  
d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia  
una Cianghella, un Lapo Salterello,  
qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello  
viver di cittadini, a così fida  
cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida;  
e ne l'antico vostro Batisteo  
insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;  
mia donna venne a me di val di Pado,  
e quindi il soprano me si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado;  
ed el mi cinse de la sua milizia,  
tanto per bene ovrar li venni in grado.

Dietro li andai incontro a la nequizia  
di quella legge il cui popolo usurpa,  
per colpa d'i pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa  
disviluppato dal mondo fallace,  
lo cui amor molt' anime deturpa;

e venni dal martiro a questa pace».

## Paradiso · Canto XVI

O poca nostra nobiltà di sangue,  
se gloriàr di te la gente fai  
qua giù dove l' affetto nostro langue,

mirabil cosa non mi sarà mai:  
ché là dove appetito non si torce,  
dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto che tosto raccorce:  
sì che, se non s' appon di di in die,  
lo tempo va dintorno con le force.

Dal 'voi' che prima a Roma s' offerie,  
in che la sua famiglia men persevra,  
ricominciaron le parole mie;

onde Beatrice, ch' era un poco scevra,  
ridendo, parve quella che tossio  
al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: «Voi siete il padre mio;  
voi mi date a parlar tutta baldezza;  
voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.

Per tanti rivi s' empie d' allegrezza  
la mente mia, che di sé fa letizia  
perché può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,  
quai fuor li vostri antichi e quai fuor li anni  
che si segnaro in vostra püerizia;

ditemi de l' ovil di San Giovanni  
quanto era allora, e chi eran le genti  
tra esso degne di più alti scanni».

Come s' avviva a lo spirar d' i venti

carbone in fiamma, così vid' io quella  
luce risplendere a' miei blandimenti;

e come a li occhi miei si fé più bella,  
così con voce più dolce e soave,  
ma non con questa moderna favella,

dissemi: «Da quel dì che fu detto 'Ave'  
al parto in che mia madre, ch'è or santa,  
s'alleviò di me ond' era grave,

al suo Leon cinquecento cinquanta  
e trenta fiata venne questo foco  
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Li antichi miei e io nacqui nel loco  
dove si truova pria l'ultimo sesto  
da quei che corre il vostro annüal gioco.

Basti d'i miei maggiori udirne questo:  
chi ei si fosser e onde venner quivi,  
più è tacer che ragionare onesto.

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi  
da poter arme tra Marte e 'l Batista,  
eran il quinto di quei ch'or son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista  
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,  
pura vediesi ne l'ultimo artista.

Oh quanto fora meglio esser vicine  
quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo  
e a Trespiano aver vostro confine,

che averle dentro e sostener lo puzzo  
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,  
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente ch'al mondo più traligna

non fosse stata a Cesare noverca,  
ma come madre a suo figlio benigna,

tal fatto è fiorentino e cambia e merca,  
che si sarebbe vòlto a Simifonti,  
là dove andava l'avolo a la cerca;

sariesi Montemurlo ancor de' Conti;  
sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,  
e forse in Valdigrievè i Buondelmonti.

Sempre la confusion de le persone  
principio fu del mal de la cittade,  
come del vostro il cibo che s'appone;

e cieco toro più avaccio cade  
che cieco agnello; e molte volte taglia  
più e meglio una che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni e Orbisaglia  
come sono ite, e come se ne vanno  
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

udir come le schiatte si disfanno  
non ti parrà nova cosa né forte,  
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,  
sì come voi; ma celasi in alcuna  
che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel de la luna  
cuopre e discuopre i liti senza posa,  
così fa di Fiorenza la Fortuna:

per che non dee parer mirabil cosa  
ciò ch'io dirò de li alti Fiorentini  
onde è la fama nel tempo nascosa.

Io vidi li Ughi e vidi i Catellini,



Filippi, Greci, Ormani e Alberichi,  
già nel calare, illustri cittadini;

e vidi così grandi come antichi,  
con quel de la Sannella, quel de l'Arca,  
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta ch' al presente è carca  
di nova fellonia di tanto peso  
che tosto fia iattura de la barca,

erano i Ravignani, ond' è disceso  
il conte Guido e qualunque del nome  
de l'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel de la Pressa sapeva già come  
regger si vuole, e avea Galigaio  
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Grand' era già la colonna del Vaio,  
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci  
e Galli e quei ch' arrossan per lo staio.

Lo ceppo di che nacquero i Calfucci  
era già grande, e già eran tratti  
a le curule Sizii e Arrigucci.

Oh quali io vidi quei che son disfatti  
per lor superbia! e le palle de l'oro  
fiorian Fiorenza in tutt' i suoi gran fatti.

Così facieno i padri di coloro  
che, sempre che la vostra chiesa vaca,  
si fanno grassi stando a consistoro.

L'oltracotata schiatta che s'indraca  
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente  
o ver la borsa, com' agnel si placa,

già venia sù, ma di picciola gente;

sì che non piacque ad Ubertin Donato  
che poi il suocero il fé lor parente.

Già era 'l Caponsacco nel mercato  
disceso giù da Fiesole, e già era  
buon cittadino Giuda e Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:  
nel picciol cerchio s'entrava per porta  
che si nomava da quei de la Pera.

Ciascun che de la bella insegna porta  
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio  
la festa di Tommaso riconforta,

da esso ebbe milizia e privilegio;  
avvegna che con popol si rauni  
oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti e Importuni;  
e ancor saria Borgo più quièto,  
se di novi vicin fosser digiuni.

La casa di che nacque il vostro fleto,  
per lo giusto disdegno che v'ha morti  
e puose fine al vostro viver lieto,

era onorata, essa e suoi consorti:  
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
le nozze sùe per li altrui conforti!

Molti sarebber lieti, che son tristi,  
se Dio t'avesse conceduto ad Ema  
la prima volta ch'a città venisti.

Ma conveniesi a quella pietra scema  
che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse  
vittima ne la sua pace postrema.

Con queste genti, e con altre con esse,

vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,  
che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid'io glorioso  
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio  
non era ad asta mai posto a ritroso,

né per division fatto vermiglio».

Paradiso · Canto XVII

Qual venne a Climenè, per accertarsi  
di ciò ch' avèa incontro a sé udito,  
quei ch' ancor fa li padri ai figli scarsi;

tal era io, e tal era sentito  
e da Beatrice e da la santa lampa  
che pria per me avea mutato sito.

Per che mia donna «Manda fuor la vampa  
del tuo disio», mi disse, «sì ch' ella esca  
segnata bene de la interna stampa:

non perché nostra conoscenza cresca  
per tuo parlare, ma perché t' ausi  
a dir la sete, sì che l' uom ti mesca».

«O cara piota mia che sì t' insusi,  
che, come veggion le terrene menti  
non capere in triangol due ottusi,

così vedi le cose contingenti  
anzi che sieno in sé, mirando il punto  
a cui tutti li tempi son presenti;

mentre ch' io era a Virgilio congiunto  
su per lo monte che l' anime cura  
e discendendo nel mondo defunto,

dette mi fuor di mia vita futura  
parole gravi, avvegna ch' io mi senta  
ben tetragono ai colpi di ventura;

per che la voglia mia saria contenta  
d' intender qual fortuna mi s' appressa:  
ché saetta previsa vien più lenta».

Così diss' io a quella luce stessa

che pria m'avea parlato; e come volle  
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Né per ambage, in che la gente folle  
già s'inviscava pria che fosse anciso  
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

ma per chiare parole e con preciso  
latin rispuose quello amor paterno,  
chiuso e parvente del suo proprio riso:

«La contingenza, che fuor del quaderno  
de la vostra matera non si stende,  
tutta è dipinta nel cospetto eterno;

necessità però quindi non prende  
se non come dal viso in che si specchia  
nave che per torrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia  
dolce armonia da organo, mi viene  
a vista il tempo che ti s'apparecchia.

Qual si partio Ipolito d'Atene  
per la spietata e perfida noverca,  
tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole e questo già si cerca,  
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
là dove Cristo tutto dì si merca.

La colpa seguirà la parte offensa  
in grido, come suol; ma la vendetta  
fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogne cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
che l'arco de lo essilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale

lo pane altrui, e come è duro calle  
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,  
sarà la compagnia malvagia e scempia  
con la qual tu cadrai in questa valle;

che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
si farà contr' a te; ma, poco appresso,  
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo  
farà la prova; sì ch' a te fia bello  
averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello  
sarà la cortesia del gran Lombardo  
che 'n su la scala porta il santo uccello;

ch'in te avrà sì benigno riguardo,  
che del fare e del chieder, tra voi due,  
fia primo quel che tra li altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,  
nascendo, sì da questa stella forte,  
che notabili fier l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte  
per la novella età, ché pur nove anni  
son queste rote intorno di lui torte;

ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,  
parran faville de la sua virtute  
in non curar d'argento né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute  
saranno ancora, sì che ' suoi nemici  
non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta e a' suoi benefici;

per lui fia trasmutata molta gente,  
cambiando condizion ricchi e mendici;

e porterà ne scritto ne la mente  
di lui, e nol dirai»; e disse cose  
incredibili a quei che fier presente.

Poi giunse: «Figlio, queste son le chiose  
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie  
che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,  
poscia che s' infutura la tua vita  
vie più là che 'l punir di lor perfidie».

Poi che, tacendo, si mostrò spedita  
l' anima santa di metter la trama  
in quella tela ch' io le porsi ordita,

io cominciai, come colui che brama,  
dubitando, consiglio da persona  
che vede e vuol dirittamente e ama:

«Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
lo tempo verso me, per colpo darmi  
tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona;

per che di provedenza è buon ch' io m' armi,  
sì che, se loco m' è tolto più caro,  
io non perdessi li altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,  
e per lo monte del cui bel cacume  
li occhi de la mia donna mi levaro,

e poscia per lo ciel, di lume in lume,  
ho io appreso quel che s' io ridico,  
a molti fia sapor di forte agrume;

e s' io al vero son timido amico,

temo di perder viver tra coloro  
che questo tempo chiameranno antico».

La luce in che rideva il mio tesoro  
ch'io trovai lì, si fé prima corusca,  
quale a raggio di sole specchio d'oro;

indi rispuose: «Coscienza fusca  
o de la propria o de l'altrui vergogna  
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,  
tutta tua vision fa manifesta;  
e lascia pur grattar dov'è la rogna.

Ché se la voce tua sarà molesta  
nel primo gusto, vital nodrimento  
lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,  
che le più alte cime più percuote;  
e ciò non fa d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste rote,  
nel monte e ne la valle dolorosa  
pur l'anime che son di fama note,

che l'animo di quel ch'ode, non posa  
né ferma fede per essempro ch'aia  
la sua radice incognita e ascosa,

né per altro argomento che non paia».



## Paradiso · Canto XVIII

Già si godeva solo del suo verbo  
quello specchio beato, e io gustava  
lo mio, temprando col dolce l'acerbo;

e quella donna ch' a Dio mi menava  
disse: «Muta pensier; pensa ch' i' sono  
presso a colui ch'ogne torto disgrava».

Io mi rivolsi a l' amoroso suono  
del mio conforto; e qual io allor vidi  
ne li occhi santi amor, qui l' abbandono:

non perch' io pur del mio parlar diffidi,  
ma per la mente che non può redire  
sovra sé tanto, s' altri non la guidi.

Tanto poss' io di quel punto ridire,  
che, rimirando lei, lo mio affetto  
libero fu da ogni altro disire,

fin che 'l piacere eterno, che diretto  
raggiava in Bëatrice, dal bel viso  
mi contentava col secondo aspetto.

Vincendo me col lume d' un sorriso,  
ella mi disse: «Volgiti e ascolta;  
ché non pur ne' miei occhi è paradiso».

Come si vede qui alcuna volta  
l' affetto ne la vista, s' elli è tanto,  
che da lui sia tutta l' anima tolta,

così nel fiammeggiar del folgór santo,  
a ch' io mi volsi, conobbi la voglia  
in lui di ragionarmi ancora alquanto.

El cominciò: «In questa quinta soglia

de l' albero che vive de la cima  
e frutta sempre e mai non perde foglia,

spiriti son beati, che giù, prima  
che venissero al ciel, fuor di gran voce,  
sì ch'ogne musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni de la croce:  
quello ch'io numerò, li farà l'atto  
che fa in nube il suo foco veloce».

Io vidi per la croce un lume tratto  
dal nomar losuè, com' el si feo;  
né mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

E al nome de l'alto Macabeo  
vidi moversi un altro roteando,  
e letizia era ferza del paleo.

Così per Carlo Magno e per Orlando  
due ne seguì lo mio attento sguardo,  
com' occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo  
e 'l duca Gottifredi la mia vista  
per quella croce, e Ruberto Guiscardo.

Indi, tra l'altre luci mota e mista,  
mostrommi l'alma che m'avea parlato  
qual era tra i cantor del cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato  
per vedere in Beatrice il mio dovere,  
o per parlare o per atto, segnato;

e vidi le sue luci tanto mere,  
tanto gioconde, che la sua sembianza  
vinceva li altri e l'ultimo solere.

E come, per sentir più diletanza

bene operando, l'uom di giorno in giorno  
s'accorge che la sua virtute avanza,

sì m'accors' io che 'l mio girare intorno  
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,  
vedgendo quel miracol più addorno.

E qual è 'l trasmutare in picciol varco  
di tempo in bianca donna, quando 'l volto  
suo si discarchi di vergogna il carco,

tal fu ne li occhi miei, quando fui vòlto,  
per lo candor de la temprata stella  
sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.

Io vidi in quella giovial facella  
lo sfavillar de l'amor che li era  
segnare a li occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di rivera,  
quasi congratulando a lor pasture,  
fanno di sé or tonda or altra schiera,

sì dentro ai lumi sante creature  
volitando cantavano, e faciensi  
or D, or I, or L in sue figure.

Prima, cantando, a sua nota moviensi;  
poi, diventando l'un di questi segni,  
un poco s'arrestavano e taciensi.

O diva Pegasèa che li 'ngegni  
fai gloriosi e rendili longevi,  
ed essi teco le cittadi e ' regni,

illustrami di te, sì ch'io rilevi  
le lor figure com' io l'ho concette:  
paia tua possa in questi versi brevi!

Mostrarsi dunque in cinque volte sette

vocali e consonanti; e io notai  
le parti sì, come mi parver dette.

‘DILIGITE IUSTITIAM’, primai  
fur verbo e nome di tutto ’l dipinto;  
‘QUI IUDICATIS TERRAM’, fur sezzai.

Poscia ne l’emme del vocabol quinto  
rimasero ordinate; sì che Giove  
pareva argento lì d’oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove  
era il colmo de l’emme, e lì quetarsi  
cantando, credo, il ben ch’a sé le move.

Poi, come nel percuoter d’i ciocchi arsi  
surgono innumerabili faville,  
onde li stolti sogliono agurarsi,

resurger parver quindi più di mille  
luci e salir, qual assai e qual poco,  
sì come ’l sol che l’accende sortille;

e quïetata ciascuna in suo loco,  
la testa e ’l collo d’un’aguglia vidi  
rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipinge lì, non ha chi ’l guidi;  
ma esso guida, e da lui si rammenta  
quella virtù ch’è forma per li nidi.

L’altra bēatitudo, che contenta  
pareva prima d’ingigliarsi a l’emme,  
con poco moto seguitò la ’mprenta.

O dolce stella, quali e quante gemme  
mi dimostraro che nostra giustizia  
effetto sia del ciel che tu ingemme!

Per ch’io prego la mente in che s’inizia

tuo moto e tua virtute, che rimiri  
ond' esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;

sì ch' un' altra fiata omai s' adiri  
del comperare e vender dentro al templo  
che si murò di segni e di martiri.

O milizia del ciel cu' io contemplo,  
adora per color che sono in terra  
tutti svīati dietro al malo esemplo!

Già si solea con le spade far guerra;  
ma or si fa togliendo or qui or quivi  
lo pan che 'l pìo Padre a nessun serra.

Ma tu che sol per cancellare scrivi,  
pensa che Pietro e Paulo, che moriro  
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: «l' ho fermo 'l disiro  
sì a colui che volle viver solo  
e che per salti fu tratto al martiro,

ch'io non conosco il pescator né Polo».

## Paradiso · Canto XIX

Parea dinanzi a me con l'ali aperte  
la bella image che nel dolce frui  
liete facevan l'anime conserte;

parea ciascuna rubinetto in cui  
raggio di sole ardesse sì acceso,  
che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testeso,  
non portò voce mai, né scrisse incostro,  
né fu per fantasia già mai compreso;

ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,  
e sonar ne la voce e «io» e «mio»,  
quand' era nel concetto e 'noi' e 'nostro'.

E cominciò: «Per esser giusto e pio  
son io qui essaltato a quella gloria  
che non si lascia vincere a disio;

e in terra lasciai la mia memoria  
sì fatta, che le genti lì malvage  
commendan lei, ma non seguon la storia».

Così un sol calor di molte brage  
si fa sentir, come di molti amori  
usciva solo un suon di quella image.

Ond' io appresso: «O perpetui fiori  
de l'eterna letizia, che pur uno  
parer mi fate tutti vostri odori,

solvetemi, spirando, il gran digiuno  
che lungamente m'ha tenuto in fame,  
non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che, se 'n cielo altro reame

la divina giustizia fa suo specchio,  
che 'l vostro non l'apprende con velame.

Sapete come attento io m'apparecchio  
ad ascoltar; sapete qual è quello  
dubbio che m'è digiun cotanto vecchio».

Quasi falcone ch' esce del cappello,  
move la testa e con l'ali si plaude,  
voglia mostrando e faccendosi bello,

vid' io farsi quel segno, che di laude  
de la divina grazia era contesto,  
con canti quai si sa chi là sù gaude.

Poi cominciò: «Colui che volse il sesto  
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso  
distinse tanto occulto e manifesto,

non poté suo valor sì fare impresso  
in tutto l'universo, che 'l suo verbo  
non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo che 'l primo superbo,  
che fu la somma d'ogne creatura,  
per non aspettar lume, cadde acerbo;

e quinci appar ch'ogne minor natura  
è corto recettacolo a quel bene  
che non ha fine e sé con sé misura.

Dunque vostra veduta, che conviene  
esser alcun de' raggi de la mente  
di che tutte le cose son ripiene,

non pò da sua natura esser possente  
tanto, che suo principio discerna  
molto di là da quel che l'è parvente.

Però ne la giustizia sempiterna

la vista che riceve il vostro mondo,  
com' occhio per lo mare, entro s' interna;

che, ben che da la proda veggia il fondo,  
in pelago nol vede; e nondimeno  
èli, ma cela lui l'esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno  
che non si turba mai; anzi è tenèbra  
od ombra de la carne o suo veleno.

Assai t'è mo aperta la latebra  
che t'ascondeva la giustizia viva,  
di che facei question cotanto crebra;

ché tu dicevi: "Un uom nasce a la riva  
de l'Indo, e quivi non è chi ragioni  
di Cristo né chi legga né chi scriva;

e tutti suoi voleri e atti buoni  
sono, quanto ragione umana vede,  
senza peccato in vita o in sermoni.

Muore non battezzato e senza fede:  
ov' è questa giustizia che 'l condanna?  
ov' è la colpa sua, se ei non crede?" .

Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna,  
per giudicar di lungi mille miglia  
con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui che meco s'assottiglia,  
se la Scrittura sovra voi non fosse,  
da dubitar sarebbe a maraviglia.

Oh terreni animali! oh menti grosse!  
La prima volontà, ch'è da sé buona,  
da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto quanto a lei consuona:



nullo creato bene a sé la tira,  
ma essa, radiando, lui cagiona».

Quale sovresso il nido si rigira  
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,  
e come quel ch'è pasto la rimira;

cotal si fece, e si levài i cigli,  
la benedetta imagine, che l'ali  
movea sospinte da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea: «Quali  
son le mie note a te, che non le 'ntendi,  
tal è il giudicio eterno a voi mortali».

Poi si quetaro quei lucenti incendi  
de lo Spirito Santo ancor nel segno  
che fé i Romani al mondo reverendi,

esso ricominciò: «A questo regno  
non sali mai chi non credette 'n Cristo,  
né pria né poi ch'el si chiavasse al legno.

Ma vedi: molti gridan “Cristo, Cristo!”,  
che saranno in giudicio assai men prope  
a lui, che tal che non conosce Cristo;

e tai Cristian dannerà l'Etìope,  
quando si partiranno i due collegi,  
l'uno in eterno ricco e l'altro inòpe.

Che poran dir li Perse a' vostri regi,  
come vedranno quel volume aperto  
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,  
quella che tosto moverà la penna,  
per che 'l regno di Praga fia deserto.

Lì si vedrà il duol che sovra Senna

induce, falseggiando la moneta,  
quel che morrà di colpo di cotenna.

Lì si vedrà la superbia ch'assetta,  
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,  
sì che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle  
di quel di Spagna e di quel di Boemme,  
che mai valor non conobbe né volle.

Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme  
segnata con un i la sua bontate,  
quando 'l contrario segnerà un emme.

Vedrassi l'avarizia e la viltate  
di quei che guarda l'isola del foco,  
ove Anchise finì la lunga etate;

e a dare ad intender quanto è poco,  
la sua scrittura fian lettere mozze,  
che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l'opere sozze  
del barba e del fratel, che tanto egregia  
nazione e due corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia  
lì si conosceranno, e quel di Rascia  
che male ha visto il conio di Vinegia.

Oh beata Ungheria, se non si lascia  
più malmenare! e beata Navarra,  
se s'armasse del monte che la fascia!

E creder de' ciascun che già, per arra  
di questo, Niccosia e Famagosta  
per la lor bestia si lamenti e garra,

che dal fianco de l'altre non si scosta».

## Paradiso · Canto XX

Quando colui che tutto 'l mondo alluma  
de l' emisferio nostro sì discende,  
che 'l giorno d'ogne parte si consuma,

lo ciel, che sol di lui prima s' accende,  
subitamente si rifà parvente  
per molte luci, in che una risplende;

e questo atto del ciel mi venne a mente,  
come 'l segno del mondo e de' suoi duci  
nel benedetto rostro fu tacente;

però che tutte quelle vive luci,  
vie più lucendo, cominciaron canti  
da mia memoria labili e caduci.

O dolce amor che di riso t'ammanti,  
quanto parevi ardente in que' flaili,  
ch'avieno spirto sol di pensier santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli  
ond' io vidi ingemmato il sesto lume  
puoser silenzio a li angelici squilli,

udir mi parve un mormorar di fiume  
che scende chiaro giù di pietra in pietra,  
mostrando l'ubertà del suo cacume.

E come suono al collo de la cetra  
prende sua forma, e sì com' al pertugio  
de la sampogna vento che penètra,

così, rimosso d'aspettare indugio,  
quel mormorar de l'aguglia salissi  
su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi

per lo suo becco in forma di parole,  
quali aspettava il core ov' io le scrissi.

«La parte in me che vede e pate il sole  
ne l' aguglie mortali», incominciommi,  
«or fisamente riguardar si vole,

perché d' i fuochi ond' io figura fommi,  
quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,  
e' di tutti lor gradi son li sommi.

Colui che luce in mezzo per pupilla,  
fu il cantor de lo Spirito Santo,  
che l' arca traslatò di villa in villa:

ora conosce il merto del suo canto,  
in quanto effetto fu del suo consiglio,  
per lo remunerar ch' è altrettanto.

Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,  
colui che più al becco mi s' accosta,  
la vedovella consolò del figlio:

ora conosce quanto caro costa  
non seguir Cristo, per l' esperienza  
di questa dolce vita e de l' opposta.

E quel che segue in la circonferenza  
di che ragiono, per l' arco superno,  
morte indugiò per vera penitenza:

ora conosce che 'l giudizio eterno  
non si trasmuta, quando degno preco  
fa crastino là giù de l' odierno.

L' altro che segue, con le leggi e meco,  
sotto buona intenzion che fé mal frutto,  
per cedere al pastor si fece greco:

ora conosce come il mal dedutto

dal suo bene operar non li è nocivo,  
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel che vedi ne l' arco declivo,  
Guiglielmo fu, cui quella terra plora  
che piagne Carlo e Federigo vivo:

ora conosce come s'innamora  
lo ciel del giusto rege, e al semblante  
del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel mondo errante  
che Rifèo Troiano in questo tondo  
fosse la quinta de le luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo  
veder non può de la divina grazia,  
ben che sua vista non discerna il fondo».

Quale allodetta che 'n aere si spazia  
prima cantando, e poi tace contenta  
de l' ultima dolcezza che la sazia,

tal mi semiò l' imago de la 'mprenta  
de l' eterno piacere, al cui disio  
ciascuna cosa qual ell' è diventa.

E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio  
lì quasi vetro a lo color ch'el veste,  
tempo aspettar tacendo non patio,

ma de la bocca, «Che cose son queste?»,  
mi pinse con la forza del suo peso:  
per ch'io di coruscar vidi gran feste.

Poi appresso, con l'occhio più acceso,  
lo benedetto segno mi rispuose  
per non tenermi in ammirar sospeso:

«lo veggio che tu credi queste cose

perch' io le dico, ma non vedi come;  
sì che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome  
apprende ben, ma la sua quiditate  
veder non può se altri non la prome.

Regnum celorum vïolenza pate  
da caldo amore e da viva speranza,  
che vince la divina volontate:

non a guisa che l'omo a l'om sobranza,  
ma vince lei perché vuole esser vinta,  
e, vinta, vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta  
ti fa maravigliar, perché ne vedi  
la region de li angeli dipinta.

D' i corpi suoi non uscir, come credi,  
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede  
quel d' i passuri e quel d' i passi piedi.

Ché l' una de lo ' nferno, u' non si riede  
già mai a buon voler, tornò a l' ossa;  
e ciò di viva spene fu mercede:

di viva spene, che mise la possa  
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,  
sì che potesse sua voglia esser mossa.

L' anima glorïosa onde si parla,  
tornata ne la carne, in che fu poco,  
credette in lui che potëa aiutarla;

e credendo s' accese in tanto foco  
di vero amor, ch' a la morte seconda  
fu degna di venire a questo gioco.

L' altra, per grazia che da sì profonda

fontana stilla, che mai creatura  
non pinse l'occhio infino a la prima onda,

tutto suo amor là giù pose a drittura:  
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse  
l'occhio a la nostra redenzion futura;

ond' ei credette in quella, e non sofferse  
da indi il puzzo più del paganesmo;  
e riprendiene le genti perverse.

Quelle tre donne li fur per battesimo  
che tu vedesti da la destra rota,  
dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

O predestinazion, quanto remota  
è la radice tua da quelli aspetti  
che la prima cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti  
a giudicar: ché noi, che Dio vedemo,  
non conosciamo ancor tutti li eletti;

ed ène dolce così fatto scemo,  
perché il ben nostro in questo ben s'affina,  
che quel che vole Iddio, e noi volemo».

Così da quella imagine divina,  
per farmi chiara la mia corta vista,  
data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista  
fa seguitar lo guizzo de la corda,  
in che più di piacer lo canto acquista,

sì, mentre ch'è' parlò, sì mi ricorda  
ch'io vidi le due luci benedette,  
pur come batter d'occhi si concorda,

con le parole mover le fiammette.

## Paradiso · Canto XXI

Già eran li occhi miei rifissi al volto  
de la mia donna, e l'animo con essi,  
e da ogne altro intento s'era tolto.

E quella non ridea; ma «S'io ridessi»,  
mi cominciò, «tu ti faresti quale  
fu Semelè quando di cener fessi:

ché la bellezza mia, che per le scale  
de l'eterno palazzo più s'accende,  
com'hai veduto, quanto più si sale,

se non si temperasse, tanto splende,  
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,  
sarebbe fronda che trono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,  
che sotto 'l petto del Leone ardente  
raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca di retro a li occhi tuoi la mente,  
e fa di quelli specchi a la figura  
che 'n questo specchio ti sarà parvente».

Qual s'avesse qual era la pastura  
del viso mio ne l'aspetto beato  
quand'io mi trasmutai ad altra cura,

conoscerebbe quanto m'era a grato  
ubidire a la mia celeste scorta,  
contrapesando l'un con l'altro lato.

Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,  
cerchiando il mondo, del suo caro duce  
sotto cui giacque ogne malizia morta,

di color d'oro in che raggio traluca



vid' io uno scaleo eretto in suso  
tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso  
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogne lume  
che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come, per lo natural costume,  
le pole insieme, al cominciar del giorno,  
si movono a scaldar le fredde piume;

poi altre vanno via senza ritorno,  
altre rivolgon sé onde son mosse,  
e altre roteando fan soggiorno;

tal modo parve me che quivi fosse  
in quello sfavillar che 'nsieme venne,  
sì come in certo grado si percosse.

E quel che presso più ci si ritenne,  
si fé sì chiaro, ch'io dicea pensando:  
'lo veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando  
del dire e del tacer, si sta; ond' io,  
contra 'l disio, fo ben ch'io non dimando'.

Per ch'ella, che vedëa il tacer mio  
nel veder di colui che tutto vede,  
mi disse: «Solvi il tuo caldo disio».

E io incominciai: «La mia mercede  
non mi fa degno de la tua risposta;  
ma per colei che 'l chieder mi concede,

vita beata che ti stai nascosta  
dentro a la tua letizia, fammi nota  
la cagion che sì presso mi t'ha posta;

e di perché si tace in questa rota

la dolce sinfonia di paradiso,  
che giù per l'altre suona sì divota».

«Tu hai l'udir mortal sì come il viso»,  
rispuose a me; «onde qui non si canta  
per quel che Bëatrice non ha riso.

Giù per li gradi de la scala santa  
discesi tanto sol per farti festa  
col dire e con la luce che mi ammanta;

né più amor mi fece esser più presta,  
ché più e tanto amor quinci sù ferve,  
sì come il fiammeggiar ti manifesta.

Ma l'alta carità, che ci fa serve  
pronte al consiglio che 'l mondo governa,  
sorteggia qui sì come tu osserve».

«Io veggio ben», diss' io, «sacra lucerna,  
come libero amore in questa corte  
basta a seguir la provedenza etterna;

ma questo è quel ch' a cerner mi par forte,  
perché predestinata fosti sola  
a questo officio tra le tue consorte».

Né venni prima a l'ultima parola,  
che del suo mezzo fece il lume centro,  
girando sé come veloce mola;

poi rispuose l'amor che v'era dentro:  
«Luce divina sopra me s'appunta,  
penetrando per questa in ch'io m'inventro,

la cui virtù, col mio veder congiunta,  
mi leva sopra me tanto, ch'i' veggio  
la somma essenza de la quale è munta.

Quinci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio;

per ch' a la vista mia, quant' ella è chiara,  
la chiarità de la fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,  
quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,  
a la dimanda tua non satisfara,

però che si s'innoltra ne lo abisso  
de l'eterno statuto quel che chiedi,  
che da ogne creata vista è scisso.

E al mondo mortal, quando tu riedi,  
questo rapporta, sì che non presumma  
a tanto segno più mover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fumma;  
onde riguarda come può là giùe  
quel che non pote perché 'l ciel l'assumma».

Sì mi prescrisser le parole sue,  
ch'io lasciai la quistione e mi ritrassi  
a dimandarla umilmente chi fue.

«Tra ' due liti d'Italia surgon sassi,  
e non molto distanti a la tua patria,  
tanto che ' troni assai suonan più bassi,

e fanno un gibbo che si chiama Catria,  
di sotto al quale è consecrato un ermo,  
che suole esser disposto a sola latria».

Così ricominciommi il terzo sermo;  
e poi, continüando, disse: «Quivi  
al servizio di Dio mi fe' sì fermo,

che pur con cibi di liquor d'ulivi  
lievemente passava caldi e geli,  
contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli

fertilmente; e ora è fatto vano,  
sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pietro Damiano,  
e Pietro Peccator fu' ne la casa  
di Nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,  
quando fui chiesto e tratto a quel cappello,  
che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cefàs e venne il gran vasello  
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,  
prendendo il cibo da qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi  
li moderni pastori e chi li meni,  
tanto son gravi, e chi di rietro li alzi.

Cuopron d' i manti loro i palafreni,  
sì che due bestie van sott' una pelle:  
oh pazienza che tanto sostieni!».

A questa voce vid' io più fiammelle  
di grado in grado scendere e girarsi,  
e ogne giro le facea più belle.

Dintorno a questa vennero e fermarsi,  
e fero un grido di sì alto suono,  
che non potrebbe qui assomigliarsi;

né io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

## Paradiso · Canto XXII

Oppresso di stupore, a la mia guida  
mi volsi, come parvol che ricorre  
sempre colà dove più si confida;

e quella, come madre che soccorre  
sùbito al figlio palido e anelo  
con la sua voce, che 'l suol ben disporre,

mi disse: «Non sai tu che tu se' in cielo?  
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,  
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?»

Come t'avrebbe trasmutato il canto,  
e io ridendo, mo pensar lo puoi,  
poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;

nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,  
già ti sarebbe nota la vendetta  
che tu vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di qua sù non taglia in fretta  
né tardo, ma' ch'al parer di colui  
che disiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui;  
ch'assai illustri spiriti vedrai,  
se com' io dico l'aspetto redui».

Come a lei piacque, li occhi ritornai,  
e vidi cento sperule che 'nsieme  
più s'abbellivan con mutüi rai.

Io stava come quei che 'n sé repreme  
la punta del disio, e non s'attenta  
di domandar, sì del troppo si teme;

e la maggiore e la più luculenta

di quelle margherite innanzi fessi,  
per far di sé la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi': «Se tu vedessi  
com' io la carità che tra noi arde,  
li tuoi concetti sarebbero espressi.

Ma perché tu, aspettando, non tarde  
a l'alto fine, io ti farò risposta  
pur al pensier, da che sì ti riguarde.

Quel monte a cui Cassino è ne la costa  
fu frequentato già in su la cima  
da la gente ingannata e mal disposta;

e quel son io che sù vi portai prima  
lo nome di colui che 'n terra addusse  
la verità che tanto ci soblima;

e tanta grazia sopra me relusse,  
ch'io ritrassi le ville circostanti  
da l'empio colto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti  
uomini fuoro, accesi di quel caldo  
che fa nascere i fiori e ' frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo,  
qui son li frati miei che dentro ai chiostri  
fermar li piedi e tennero il cor saldo».

E io a lui: «L'affetto che dimostri  
meco parlando, e la buona sembianza  
ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,

così m'ha dilatata mia fidanza,  
come 'l sol fa la rosa quando aperta  
tanto divien quant' ell' ha di possanza.

Però ti priego, e tu, padre, m'accerta

s'io posso prender tanta grazia, ch'io  
ti veggia con imagine scoperta».

Ond'elli: «Frate, il tuo alto disio  
s'adempierà in su l'ultima spera,  
ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.

Ivi è perfetta, matura e intera  
ciascuna disianza; in quella sola  
è ogne parte là ove sempr'era,

perché non è in loco e non s'impola;  
e nostra scala infino ad essa varca,  
onde così dal viso ti s'invola.

Infin là sù la vide il patriarca  
Iacobbe porger la superna parte,  
quando li apparve d'angeli sì carca.

Ma, per salirla, mo nessun diparte  
da terra i piedi, e la regola mia  
rimasa è per danno de le carte.

Le mura che solieno esser badia  
fatte sono spelonche, e le cocolle  
sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle  
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto  
che fa il cor de' monaci sì folle;

ché quantunque la Chiesa guarda, tutto  
è de la gente che per Dio dimanda;  
non di parenti né d'altro più brutto.

La carne d'i mortali è tanto blanda,  
che giù non basta buon cominciamento  
dal nascer de la quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,

e io con orazione e con digiuno,  
e Francesco umilmente il suo convento;

e se guardi 'l principio di ciascuno,  
poscia riguardi là dov' è trascorso,  
tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente lordan vòlto retrorso  
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,  
mirabile a veder che qui 'l soccorso».

Così mi disse, e indi si raccolse  
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;  
poi, come turbo, in sù tutto s'avvolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse  
con un sol cenno su per quella scala,  
sì sua virtù la mia natura vinse;

né mai qua giù dove si monta e cala  
naturalmente, fu sì ratto moto  
ch'agguagliar si potesse a la mia ala.

S'io torni mai, lettore, a quel divoto  
trionfo per lo quale io piango spesso  
le mie peccata e 'l petto mi percuoto,

tu non avresti in tanto tratto e messo  
nel foco il dito, in quant' io vidi 'l segno  
che segue il Tauro e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno  
di gran virtù, dal quale io riconosco  
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,

con voi nasceva e s'ascondeva vosco  
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita,  
quand' io senti' di prima l'aere toско;

e poi, quando mi fu grazia largita



d'entrar ne l'alta rota che vi gira,  
la vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira  
l'anima mia, per acquistar virtute  
al passo forte che a sé la tira.

«Tu se' sì presso a l'ultima salute»,  
cominciò Bëatrice, «che tu dei  
aver le luci tue chiare e acute;

e però, prima che tu più t'inlei,  
rimira in giù, e vedi quanto mondo  
sotto li piedi già esser ti fei;

sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo  
s'appresenti a la turba trïunfante  
che lieta vien per questo etera tondo».

Col viso ritornai per tutte quante  
le sette spere, e vidi questo globo  
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

e quel consiglio per migliore approbo  
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa  
chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa  
senza quell' ombra che mi fu cagione  
per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,  
quivi sostenni, e vidi com' si move  
circa e vicino a lui Maia e Dione.

Quindi m'apparve il temperar di Giove  
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro  
il variar che fanno di lor dove;

e tutti e sette mi si dimostraro

quanto son grandi e quanto son veloci  
e come sono in distante riparo.

L' aiuola che ci fa tanto feroci,  
volgendom' io con li etterni Gemelli,  
tutta m' apparve da' colli a le foci;

poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.

## Paradiso · Canto XXIII

Come l'augello, intra l'amate fronde,  
posato al nido de' suoi dolci nati  
la notte che le cose ci nasconde,

che, per veder li aspetti disiati  
e per trovar lo cibo onde li pasca,  
in che gravi labor li sono aggrati,

previene il tempo in su aperta frasca,  
e con ardente affetto il sole aspetta,  
fiso guardando pur che l'alba nasca;

così la donna mìa stava eretta  
e attenta, rivolta inver' la plaga  
sotto la quale il sol mostra men fretta:

sì che, veggendola io sospesa e vaga,  
fecimi qual è quei che disiando  
altro vorria, e sperando s'appaga.

Ma poco fu tra uno e altro quando,  
del mio attender, dico, e del vedere  
lo ciel venir più e più rischiarando;

e Bëatrice disse: «Ecco le schiere  
del triunfo di Cristo e tutto 'l frutto  
ricolto del girar di queste spere!».

Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,  
e li occhi avea di letizia sì pieni,  
che passarmen convien senza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni  
Trivïa ride tra le ninfe etterne  
che dipingon lo ciel per tutti i seni,

vid' i' sopra migliaia di lucerne

un sol che tutte quante l'accedea,  
come fa 'l nostro le viste superne;

e per la viva luce trasparea  
la lucente sustanza tanto chiara  
nel viso mio, che non la sostenea.

Oh Bëatrice, dolce guida e cara!  
Ella mi disse: «Quel che ti sobranza  
è virtù da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza  
ch'apri le strade tra 'l cielo e la terra,  
onde fu già sì lunga disianza».

Come foco di nube si diserra  
per dilatarsi sì che non vi cape,  
e fuor di sua natura in giù s'atterra,

la mente mia così, tra quelle dape  
fatta più grande, di sé stessa uscio,  
e che si fesse rimembrar non sape.

«Apri li occhi e riguarda qual son io;  
tu hai vedute cose, che possente  
se' fatto a sostener lo riso mio».

Io era come quei che si risente  
di visione oblitera e che s'ingegna  
indarno di ridurlasi a la mente,

quand' io udi' questa proferta, degna  
di tanto grato, che mai non si stingue  
del libro che 'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue  
che Polimnïa con le suore fero  
del latte lor dolcissimo più pingue,

per aiutarmi, al millesmo del vero

non si verria, cantando il santo riso  
e quanto il santo aspetto facea mero;

e così, figurando il paradiso,  
convien saltar lo sacro poema,  
come chi trova suo cammino riciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema  
e l'omero mortal che se ne carica,  
non biasmerebbe se sott'esso trema:

non è pareggio da picciola barca  
quel che fendendo va l'ardita prora,  
né da nocchier ch'a sé medesimo parca.

«Perché la faccia mia sì t'innamora,  
che tu non ti rivolgi al bel giardino  
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa in che 'l verbo divino  
carne si fece; quivi son li gigli  
al cui odor si prese il buon cammino».

Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli  
tutto era pronto, ancora mi rendei  
a la battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di sol, che puro mei  
per fratta nube, già prato di fiori  
vider, coverti d'ombra, li occhi miei;

vid'io così più turbe di splendori,  
folgorate di sù da raggi ardenti,  
senza veder principio di folgóri.

O benigna virtù che sì li'mprenti,  
sù t'essaltasti, per largirmi loco  
a li occhi li che non t'eran possenti.

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco

e mane e sera, tutto mi ristinse  
l'animo ad avvisar lo maggior foco;

e come ambo le luci mi dipinse  
il quale e il quanto de la viva stella  
che là sù vince come qua giù vinse,

per entro il cielo scese una facella,  
formata in cerchio a guisa di corona,  
e cinsela e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona  
qua giù e più a sé l'anima tira,  
parrebbe nube che squarciata tona,

comparata al sonar di quella lira  
onde si coronava il bel zaffiro  
del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

«Io sono amore angelico, che giro  
l'alta letizia che spira del ventre  
che fu albergo del nostro disiro;

e girerommi, donna del ciel, mentre  
che seguirai tuo figlio, e farai dia  
più la spera suprema perché li entre».

Così la circolata melodia  
si sigillava, e tutti li altri lumi  
facean sonare il nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi  
del mondo, che più ferve e più s'avviva  
ne l'alito di Dio e nei costumi,

avea sopra di noi l'interna riva  
tanto distante, che la sua parvenza,  
là dov'io era, ancor non appariva:

però non ebber li occhi miei potenza

di seguitar la coronata fiamma  
che si levò appresso sua semenza.

E come fantolin che 'nver' la mamma  
tende le braccia, poi che 'l latte prese,  
per l' animo che 'nfin di fuor s'infiamma;

ciascun di quei candori in sù si stese  
con la sua cima, sì che l'alto affetto  
ch'elli avieno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser li nel mio cospetto,  
'Regina celi' cantando sì dolce,  
che mai da me non si parti 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce  
in quelle arche ricchissime che fuoro  
a seminar qua giù buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro  
che s'acquistò piangendo ne lo essilio  
di Babillòn, ove si lasciò l'oro.

Quivi triünfa, sotto l'alto Filio  
di Dio e di Maria, di sua vittoria,  
e con l'antico e col novo concilio,

colui che tien le chiavi di tal gloria.

## Paradiso · Canto XXIV

«O sodalizio eletto a la gran cena  
del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
sì, che la vostra voglia è sempre piena,

se per grazia di Dio questi preliba  
di quel che cade de la vostra mensa,  
prima che morte tempo li prescriba,

ponete mente a l'affezone immensa  
e roratelo alquanto: voi bevete  
sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa».

Così Beatrice; e quelle anime liete  
si fero spere sopra fissi poli,  
fiammando, a volte, a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d'oriuoli  
si giran sì, che 'l primo a chi pon mente  
quieto pare, e l'ultimo che voli;

così quelle carole, differente-  
mente danzando, de la sua ricchezza  
mi facieno stimar, veloci e lente.

Di quella ch'io notai di più carezza  
vid' io uscire un foco sì felice,  
che nullo vi lasciò di più chiarezza;

e tre fiate intorno di Beatrice  
si volse con un canto tanto divo,  
che la mia fantasia nol mi ridice.

Però salta la penna e non lo scrivo:  
ché l'immagine nostra a cotai pieghe,  
non che 'l parlare, è troppo color vivo.

«O santa suora mia che sì ne prieghe



divota, per lo tuo ardente affetto  
da quella bella spera mi disleghe».

Poscia fermato, il foco benedetto  
a la mia donna dirizzò lo spiro,  
che favellò così com' i' ho detto.

Ed ella: «O luce etterna del gran viro  
a cui Nostro Segnor lasciò le chiavi,  
ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,

tenta costui di punti lievi e gravi,  
come ti piace, intorno de la fede,  
per la qual tu su per lo mare andavi.

S'elli ama bene e bene spera e crede,  
non t'è occulto, perché 'l viso hai quivi  
dov' ogni cosa dipinta si vede;

ma perché questo regno ha fatto civi  
per la verace fede, a gloriarla,  
di lei parlare è ben ch' a lui arrivi».

Si come il baccialier s'arma e non parla  
fin che 'l maestro la question propone,  
per approvarla, non per terminarla,

così m'armava io d'ogne ragione  
mentre ch'ella dicea, per esser presto  
a tal querente e a tal professione.

«Dì, buon Cristiano, fatti manifesto:  
fede che è?». Ond' io levai la fronte  
in quella luce onde spirava questo;

poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte  
sembianze femmi perch' i' o spandessi  
l'acqua di fuor del mio interno fonte.

«La Grazia che mi dà ch'io mi confessi»,

comincia' io, «da l'alto primipilo,  
faccia li miei concetti bene espressi».

E seguitai: «Come 'l verace stilo  
ne scrisse, padre, del tuo caro frate  
che mise teco Roma nel buon filo,

fede è sustanza di cose sperate  
e argomento de le non parventi;  
e questa pare a me sua quiditate».

Allora udi': «Dirittamente senti,  
se bene intendi perché la ripuose  
tra le sustanze, e poi tra li argomenti».

E io appresso: «Le profonde cose  
che mi largiscon qui la lor parvenza,  
a li occhi di là giù son sì ascose,

che l'esser loro v'è in sola credenza,  
sopra la qual si fonda l'alta spene;  
e però di sustanza prende intenza.

E da questa credenza ci conviene  
silogizzar, sanz' avere altra vista:  
però intenza d'argomento tene».

Allora udi': «Se quantunque s'acquista  
giù per dottrina, fosse così 'nteso,  
non li avria loco ingegno di sofista».

Così spirò di quello amore acceso;  
indi soggiunse: «Assai bene è trascorsa  
d'esta moneta già la lega e 'l peso;

ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa».  
Ond' io: «Sì ho, sì lucida e sì tonda,  
che nel suo conio nulla mi s'inforsa».

Appresso uscì de la luce profonda

che li splendeva: «Questa cara gioia  
sopra la quale ogne virtù si fonda,

onde ti venne?». E io: «La larga ploia  
de lo Spirito Santo, ch'è diffusa  
in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,

è silogismo che la m'ha conchiusa  
acutamente sì, che 'nverso d'ella  
ogne dimostrazion mi pare ottusa».

Io udi' poi: «L'antica e la novella  
proposizion che così ti conchiude,  
perché l'hai tu per divina favella?».

E io: «La prova che 'l ver mi dischiude,  
son l'opere seguite, a che natura  
non scalda ferro mai né batte incude».

Risposto fummi: «Dì, chi t'assicura  
che quell'opere fosser? Quel medesimo  
che vuol provarsi, non altri, il ti giura».

«Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo»,  
diss'io, «senza miracoli, quest'uno  
è tal, che li altri non sono il centesimo:

ché tu intrasti povero e digiuno  
in campo, a seminar la buona pianta  
che fu già vite e ora è fatta pruno».

Finito questo, l'alta corte santa  
risonò per le spere un 'Dio laudamo'  
ne la melode che là sù si canta.

E quel baron che sì di ramo in ramo,  
essaminando, già tratto m'avea,  
che a l'ultime fronde appressavamo,

ricominciò: «La Grazia, che donnea

con la tua mente, la bocca t'aperse  
infino a qui come aprir si dovea,

sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;  
ma or convien espremer quel che credi,  
e onde a la credenza tua s'offerse».

«O santo padre, e spirito che vedi  
ciò che credesti sì, che tu vincesti  
ver' lo sepulcro più giovani piedi»,

comincia' io, «tu vuo' ch'io manifesti  
la forma qui del pronto creder mio,  
e anche la cagion di lui chiedesti.

E io rispondo: lo credo in uno Dio  
solo ed eterno, che tutto 'l ciel move,  
non moto, con amore e con disio;

e a tal creder non ho io pur prove  
fisice e metafisice, ma dalmi  
anche la verità che quinci piove

per Moïse, per profeti e per salmi,  
per l' Evangelio e per voi che scriveste  
poi che l' ardente Spirto vi fé almi;

e credo in tre persone etterne, e queste  
credo una essenza sì una e sì trina,  
che soffera congiunto 'sono' ed 'este'.

De la profonda condizion divina  
ch'io tocco mo, la mente mi sigilla  
più volte l' evangelica dottrina.

Quest' è 'l principio, quest' è la favilla  
che si dilata in fiamma poi vivace,  
e come stella in cielo in me scintilla».

Come 'l signor ch' ascolta quel che i piace,

da indi abbraccia il servo, gratulando  
per la novella, tosto ch'el si tace;

così, benedicendomi cantando,  
tre volte cinse me, sì com' io tacqui,  
l'appostolico lume al cui comando

io avea detto: sì nel dir li piacqui!

## Paradiso · Canto XXV

Se mai continga che 'l poema sacro  
al quale ha posto mano e cielo e terra,  
sì che m'ha fatto per molti anni macro,

vinca la crudeltà che fuor mi serra  
del bello ovile ov' io dormi' agnello,  
nimico ai lupi che li danno guerra;

con altra voce omai, con altro vello  
ritornerò poeta, e in sul fonte  
del mio battesimo prenderò 'l cappello;

però che ne la fede, che fa conte  
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi  
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi  
di quella spera ond' uscì la primizia  
che lasciò Cristo d'i vicari suoi;

e la mia donna, piena di letizia,  
mi disse: «Mira, mira: ecco il barone  
per cui là giù si vicita Galizia».

Sì come quando il colombo si pone  
presso al compagno, l'uno a l'altro pande,  
girando e mormorando, l'affezione;

così vid' io l'un da l'altro grande  
principe glorioso essere accolto,  
laudando il cibo che là sù li prande.

Ma poi che 'l gratular si fu assolto,  
tacito coram me ciascun s'affisse,  
ignito sì che vincëa 'l mio volto.

Ridendo allora Bëatrice disse:

«Inclita vita per cui la larghezza  
de la nostra basilica si scrisse,

fa risonar la spene in questa altezza:  
tu sai, che tante fiata la figuri,  
quante lesù ai tre fé più carezza».

«Leva la testa e fa che t'assicuri:  
che ciò che vien qua sù del mortal mondo,  
convien ch' ai nostri raggi si maturi».

Questo conforto del foco secondo  
mi venne; ond' io leväi li occhi a' monti  
che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.

«Poi che per grazia vuol che tu t'affronti  
lo nostro Imperadore, anzi la morte,  
ne l'aula più secreta co' suoi conti,

sì che, veduto il ver di questa corte,  
la spene, che là giù bene innamora,  
in te e in altrui di ciò conforte,

di' quel ch'ell' è, di' come se ne 'nfiora  
la mente tua, e di onde a te venne».  
Così segui 'l secondo lume ancora.

E quella pïa che guidò le penne  
de le mie ali a così alto volo,  
a la risposta così mi prevenne:

«La Chiesa militante alcun figliuolo  
non ha con più speranza, com' è scritto  
nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:

però li è concesso che d'Egitto  
vegna in Ierusalemme per vedere,  
anzi che 'l militar li sia prescritto.

Li altri due punti, che non per sapere

son dimandati, ma perch' ei rapporti  
quanto questa virtù t'è in piacere,

a lui lasc' io, ché non li saran forti  
né di iattanza; ed elli a ciò risponda,  
e la grazia di Dio ciò li comporti».

Come discente ch'a dottor seconda  
pronto e libente in quel ch'elli è esperto,  
perché la sua bontà si disasconda,

«Spene», diss' io, «è uno attender certo  
de la gloria futura, il qual produce  
grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce;  
ma quei la distillò nel mio cor pria  
che fu sommo cantor del sommo duce.

'Sperino in te', ne la sua tœodia  
dice, 'color che sanno il nome tuo':  
e chi nol sa, s'elli ha la fede mia?

Tu mi stillasti, con lo stillar suo,  
ne la pistola poi; sì ch'io son pieno,  
e in altrui vostra pioggia repluo».

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno  
di quello incendio tremolava un lampo  
sùbito e spesso a guisa di baleno.

Indi spirò: «L'amore ond'io avvampo  
ancor ver' la virtù che mi seguette  
infin la palma e a l'uscir del campo,

vuol ch'io respiri a te che ti dilette  
di lei; ed emmi a grato che tu diche  
quello che la speranza ti 'mpromette».

E io: «Le nove e le scritture antiche



pongon lo segno, ed esso lo mi addita,  
de l'anime che Dio s'ha fatte amiche.

Dice Isaia che ciascuna vestita  
ne la sua terra fia di doppia vesta:  
e la sua terra è questa dolce vita;

e 'l tuo fratello assai vie più digesta,  
là dove tratta de le bianche stole,  
questa revelazion ci manifesta».

E prima, appresso al fin d'este parole,  
'Sperent in te' di sopr' a noi s'udì;  
a che rispuoser tutte le carole.

Poscia tra esse un lume si schiarì  
sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,  
l'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.

E come surge e va ed entra in ballo  
vergine lieta, sol per fare onore  
a la novizia, non per alcun fallo,

così vid' io lo schiarato splendore  
venire a' due che si volgieno a nota  
qual conveniesi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e ne la rota;  
e la mia donna in lor tenea l'aspetto,  
pur come sposa tacita e immota.

«Questi è colui che giacque sopra 'l petto  
del nostro pellicano, e questi fue  
di su la croce al grande officio eletto».

La donna mia così; né però piùe  
mosser la vista sua di stare attenta  
poscia che prima le parole sue.

Qual è colui ch'adocchia e s'argomenta

di vedere eclissar lo sole un poco,  
che, per veder, non vedente diventa;

tal mi fec' ò a quell' ultimo foco  
mentre che detto fu: «Perché t'abbagli  
per veder cosa che qui non ha loco?

In terra è terra il mio corpo, e saragli  
tanto con li altri, che 'l numero nostro  
con l'eterno proposito s'agguagli.

Con le due stole nel beato chiostro  
son le due luci sole che saliro;  
e questo apporterai nel mondo vostro».

A questa voce l'infiammato giro  
si quìetò con esso il dolce mischio  
che si facea nel suon del trino spiro,

sì come, per cessar fatica o rischio,  
li remi, pria ne l'acqua ripercossi,  
tutti si posano al sonar d'un fischio.

Ahi quanto ne la mente mi commossi,  
quando mi volsi per veder Beatrice,  
per non poter veder, benché io fossi

presso di lei, e nel mondo felice!

Paradiso · Canto XXVI

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,  
de la fulgida fiamma che lo spense  
uscì un spiro che mi fece attento,

dicendo: «Intanto che tu ti risense  
de la vista che hai in me consunta,  
ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque; e di ove s'appunta  
l'anima tua, e fa ragion che sia  
la vista in te smarrita e non defunta:

perché la donna che per questa dia  
region ti conduce, ha ne lo sguardo  
la virtù ch'ebbe la man d'Anania».

Io dissi: «Al suo piacere e tosto e tardo  
vegna remedio a li occhi, che fuor porte  
quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo.

Lo ben che fa contenta questa corte,  
Alfa e O è di quanta scrittura  
mi legge Amore o lievemente o forte».

Quella medesima voce che paura  
tolta m'avea del subito abbarbaglio,  
di ragionare ancor mi mise in cura;

e disse: «Certo a più angusto vaglio  
ti conviene schiarar: dicer convienti  
chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio».

E io: «Per filosofici argomenti  
e per autorità che quinci scende  
cotale amor convien che in me si 'mprenti:

ché 'l bene, in quanto ben, come s'intende,

così accende amore, e tanto maggio  
quanto più di bontate in sé comprende.

Dunque a l'essenza ov' è tanto avvantaggio,  
che ciascun ben che fuor di lei si trova  
altro non è ch' un lume di suo raggio,

più che in altra convien che si mova  
la mente, amando, di ciascun che cerne  
il vero in che si fonda questa prova.

Tal vero a l' intelletto m'io sterne  
colui che mi dimostra il primo amore  
di tutte le sustanze sempiterno.

Sternel la voce del verace autore,  
che dice a Moisé, di sé parlando:  
'lo ti farò vedere ogni valore'.

Sternilmi tu ancora, incominciando  
l'alto preconio che grida l'arcano  
di qui là giù sovra ogni altro bando».

E io udi': «Per intelletto umano  
e per autoritadi a lui concorde  
d'i tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

Ma di ancor se tu senti altre corde  
tirarti verso lui, sì che tu suone  
con quanti denti questo amor ti morde».

Non fu latente la santa intenzione  
de l'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi  
dove volea menar mia professione.

Però ricominciai: «Tutti quei morsi  
che posson far lo cor volgere a Dio,  
a la mia caritate son concorsi:

ché l'essere del mondo e l'esser mio,

la morte ch'el sostenne perch' io viva,  
e quel che spera ogne fedel com' io,

con la predetta conoscenza viva,  
tratto m'hanno del mar de l'amor torto,  
e del diritto m'han posto a la riva.

Le fronde onde s'infronda tutto l'orto  
de l'ortolano eterno, am' io cotanto  
quanto da lui a lor di bene è porto».

Si com' io tacqui, un dolcissimo canto  
risonò per lo cielo, e la mia donna  
dicea con li altri: «Santo, santo, santo!».

E come a lume acuto si disonna  
per lo spirto visivo che ricorre  
a lo splendor che va di gonna in gonna,

e lo svegliato ciò che vede aborre,  
sì nescia è la sùbita vigilia  
fin che la stimativa non soccorre;

così de li occhi miei ogne quisquilia  
fugò Beatrice col raggio d'i suoi,  
che rifulgea da più di mille milia:

onde mei che dinanzi vidi poi;  
e quasi stupefatto domandai  
d'un quarto lume ch'io vidi tra noi.

E la mia donna: «Dentro da quei rai  
vagheggia il suo fattor l'anima prima  
che la prima virtù creasse mai».

Come la fronda che flette la cima  
nel transito del vento, e poi si leva  
per la propria virtù che la soblima,

fec' io in tanto in quant' ella diceva,

stupendo, e poi mi rifece sicuro  
un disio di parlare ond' ìo ardeva.

E cominciai: «O pomo che maturo  
solo prodotto fosti, o padre antico  
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

divoto quanto posso a te supplico  
perché mi parli: tu vedi mia voglia,  
e per udirti tosto non la dico».

Talvolta un animal coverto broglia,  
sì che l' affetto convien che si paia  
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;

e similmente l' anima primaia  
mi facea trasparer per la coverta  
quant' ella a compiacermi venìa gaia.

Indi spirò: «Sanz' essermi proferta  
da te, la voglia tua discerno meglio  
che tu qualunque cosa t'è più certa;

perch' io la veggio nel verace specchio  
che fa di sé pareggio a l' altre cose,  
e nulla face lui di sé pareggio.

Tu vuogli udir quant' è che Dio mi puose  
ne l' eccelso giardino, ove costei  
a così lunga scala ti dispuose,

e quanto fu diletto a li occhi miei,  
e la propria cagion del gran disdegno,  
e l' idioma ch' usai e che fei.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno  
fu per sé la cagion di tanto essilio,  
ma solamente il trapassar del segno.

Quindi onde mosse tua donna Virgilio,

quattromilia trecento e due volumi  
di sol desiderai questo concilio;

e vidi lui tornare a tutt' i lumi  
de la sua strada novecento trenta  
fiate, mentre ch'io in terra fu' mi.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta  
innanzi che a l'ovra inconsummabile  
fosse la gente di Nembròt attenta:

ché nullo effetto mai razionabile,  
per lo piacere uman che rinovella  
seguendo il cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch'uom favella;  
ma così o così, natura lascia  
poi fare a voi secondo che v'abbella.

Pria ch'i' scendessi a l'infernale ambascia,  
l's'appellava in terra il sommo bene  
onde vien la letizia che mi fascia;

e El si chiamò poi: e ciò convene,  
ché l'uso d'i mortali è come fronda  
in ramo, che sen va e altra vene.

Nel monte che si leva più da l'onda,  
fu' io, con vita pura e disonesta,  
da la prim' ora a quella che seconda,

come 'l sol muta quadra, l'ora sesta».

Paradiso · Canto XXVII

‘Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo’,  
cominciò, ‘gloria!’, tutto ’l paradiso,  
sì che m’inebriava il dolce canto.

Ciò ch’io vedeva mi sembiava un riso  
de l’universo; per che mia ebbrezza  
intrava per l’udire e per lo viso.

Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!  
oh vita intègra d’amore e di pace!  
oh senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi a li occhi miei le quattro face  
stavano accese, e quella che pria venne  
incominciò a farsi più vivace,

e tal ne la sembianza sua divenne,  
qual diverrebbe love, s’elli e Marte  
fossero augelli e cambiassersi penne.

La provedenza, che quivi comparte  
vice e officio, nel beato coro  
silenzio posto avea da ogne parte,

quand’ ò udi’: «Se io mi trascoloro,  
non ti maravigliar, ché, dicend’ io,  
vedrai trascolorar tutti costoro.

Quelli ch’ usurpa in terra il luogo mio,  
il luogo mio, il luogo mio, che vaca  
ne la presenza del Figliuol di Dio,

fatt’ ha del cimitero mio cloaca  
del sangue e de la puzza; onde ’l perverso  
che cadde di qua sù, là giù si placa».

Di quel color che per lo sole avverso



nube dipigne da sera e da mane,  
vid' ò allora tutto 'l ciel cosperso.

E come donna onesta che permane  
di sé sicura, e per l' altrui fallanza,  
pur ascoltando, timida si fane,

così Beatrice trasmutò sembianza;  
e tale eclissi credo che 'n ciel fue  
quando patì la suprema possanza.

Poi procedetter le parole sue  
con voce tanto da sé trasmutata,  
che la sembianza non si mutò piùè:

«Non fu la sposa di Cristo allevata  
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
per essere ad acquisto d'oro usata;

ma per acquisto d'esto viver lieto  
e Sisto e Pïo e Calisto e Urbano  
sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch' a destra mano  
d' i nostri successor parte sedesse,  
parte da l' altra del popol cristiano;

né che le chiavi che mi fuor concesse,  
divenisser signaculo in vessillo  
che contra battezzati combattesse;

né ch' io fossi figura di sigillo  
a privilegi venduti e mendaci,  
ond' io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci  
si veggion di qua sù per tutti i paschi:  
o difesa di Dio, perché pur giaci?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi

s'apparecchian di bere: o buon principio,  
a che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta provedenza, che con Scipio  
difese a Roma la gloria del mondo,  
soccorrà tosto, sì com' io concipio;

e tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
ancor giù tornerai, apri la bocca,  
e non asconder quel ch'io non ascondo».

Sì come di vapor gelati fiocca  
in giuso l'aere nostro, quando 'l corno  
de la capra del ciel col sol si tocca,

in sù vid' io così l'etera addorno  
farsi e fioccar di vapor trionfanti  
che fatto avien con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,  
e seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,  
li tolse il trapassar del più avanti.

Onde la donna, che mi vide assolto  
de l'attendere in sù, mi disse: «Adima  
il viso e guarda come tu se' vòlto».

Da l'ora ch'io avea guardato prima  
i' vidi mosso me per tutto l'arco  
che fa dal mezzo al fine il primo clima;

sì ch'io vedea di là da Gade il varco  
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito  
nel qual si fece Europa dolce carco.

E più mi fora scoperto il sito  
di questa aiuola; ma 'l sol procedea  
sotto i mie' piedi un segno e più partito.

La mente innamorata, che donnea

con la mia donna sempre, di ridure  
ad essa li occhi più che mai ardea;

e se natura o arte fé pasture  
da pigliare occhi, per aver la mente,  
in carne umana o ne le sue pitture,

tutte adunate, parrebber niente  
ver' lo piacer divin che mi refuse,  
quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù che lo sguardo m'indulse,  
del bel nido di Leda mi divelse,  
e nel ciel velocissimo m'impulse.

Le parti sue vivissime ed eccelse  
sì uniforme son, ch' i' non so dire  
qual Bëatrice per loco mi scelse.

Ma ella, che vedëa 'l mio disire,  
incominciò, ridendo tanto lieta,  
che Dio pareo nel suo volto gioire:

«La natura del mondo, che quieta  
il mezzo e tutto l'altro intorno move,  
quinci comincia come da sua meta;

e questo cielo non ha altro dove  
che la mente divina, in che s'accende  
l'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.

Luce e amor d'un cerchio lui comprende,  
sì come questo li altri; e quel precinto  
colui che 'l cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto,  
ma li altri son mensurati da questo,  
sì come diece da mezzo e da quinto;

e come il tempo tegna in cotal testo

le sue radici e ne li altri le fronde,  
omai a te può esser manifesto.

Oh cupidigia che i mortali affonde  
sì sotto te, che nessuno ha podere  
di trarre li occhi fuor de le tue onde!

Ben fiorisce ne li uomini il volere;  
ma la pioggia continüa converte  
in bozzacchioni le sosine vere.

Fede e innocenza son reperte  
solo ne' parvoletti; poi ciascuna  
pria fugge che le guance sian coperte.

Tale, balbuzièndo ancor, digiuna,  
che poi divora, con la lingua sciolta,  
qualunque cibo per qualunque luna;

e tal, balbuzièndo, ama e ascolta  
la madre sua, che, con loquela intera,  
disia poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca nera  
nel primo aspetto de la bella figlia  
di quel ch'apporta mane e lascia sera.

Tu, perché non ti facci meraviglia,  
pensa che 'n terra non è chi governi;  
onde si svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si sverni  
per la centesma ch'è là giù negletta,  
raggeran sì questi cerchi superni,

che la fortuna che tanto s'aspetta,  
le poppe volgerà u' son le prore,  
sì che la classe correrà diretta;

e vero frutto verrà dopo 'l fiore».

Paradiso · Canto XXVIII

Poscia che 'ncontro a la vita presente  
d'i miseri mortali aperse 'l vero  
quella che 'mparadisa la mia mente,

come in lo specchio fiamma di doppiero  
vede colui che se n'alluma retro,  
prima che l'abbia in vista o in pensiero,

e sé rivolge per veder se 'l vetro  
li dice il vero, e vede ch'el s'accorda  
con esso come nota con suo metro;

così la mia memoria si ricorda  
ch'io feci riguardando ne' belli occhi  
onde a pigliarmi fece Amor la corda.

E com' io mi rivolsi e furon tocchi  
li miei da ciò che pare in quel volume,  
quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

un punto vidi che raggiava lume  
acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca  
chiuder conviensi per lo forte acume;

e quale stella par quinci più poca,  
parrebbe luna, locata con esso  
come stella con stella si collòca.

Forse cotanto quanto pare appresso  
alo cigner la luce che 'l dipigne  
quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

distante intorno al punto un cerchio d'igne  
si girava sì ratto, ch'avria vinto  
quel moto che più tosto il mondo cigne;

e questo era d'un altro circumcinto,

e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,  
dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

Sopra seguiva il settimo sì sparto  
già di larghezza, che 'l messo di luno  
intero a contenerlo sarebbe arto.

Così l'ottavo e 'l nono; e chiascheduno  
più tardo si movea, secondo ch'era  
in numero distante più da l'uno;

e quello avea la fiamma più sincera  
cui men distava la favilla pura,  
credo, però che più di lei s'invera.

La donna mia, che mi vedëa in cura  
forte sospeso, disse: «Da quel punto  
depende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio che più li è congiunto;  
e sappi che 'l suo muovere è sì tosto  
per l'affocato amore ond'elli è punto».

E io a lei: «Se 'l mondo fosse posto  
con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,  
sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;

ma nel mondo sensibile si puote  
veder le volte tanto più divine,  
quant'elle son dal centro più remote.

Onde, se 'l mio disir dee aver fine  
in questo miro e angelico templo  
che solo amore e luce ha per confine,

udir convienmi ancor come l'esempio  
e l'esemplare non vanno d'un modo,  
ché io per me indarno a ciò contemplo».

«Se li tuoi diti non sono a tal nodo

sufficienti, non è meraviglia:  
tanto, per non tentare, è fatto sodo!».

Così la donna mia; poi disse: «Piglia  
quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti;  
e intorno da esso t'assottiglia.

Li cerchi corporai sono ampi e arti  
secondo il più e 'l men de la virtute  
che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute;  
maggior salute maggior corpo cape,  
s'elli ha le parti igualmente compiute.

Dunque costui che tutto quanto rape  
l'altro universo seco, corrisponde  
al cerchio che più ama e che più sape:

per che, se tu a la virtù circonde  
la tua misura, non a la parvenza  
de le sustanze che t'appaion tonde,

tu vederai mirabil conseguenza  
di maggio a più e di minore a meno,  
in ciascun cielo, a sua intelligenza».

Come rimane splendido e sereno  
l'emisperio de l'aere, quando soffia  
Borea da quella guancia ond'è più leno,

per che si purga e risolve la roffia  
che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride  
con le bellezze d'ogne sua paroffia;

così fec'io, poi che mi provide  
la donna mia del suo risponder chiaro,  
e come stella in cielo il ver si vide.

E poi che le parole sue restaro,

non altrimenti ferro disfavilla  
che bolle, come i cerchi sfavillaro.

L'incendio suo seguiva ogni scintilla;  
ed eran tante, che 'l numero loro  
più che 'l doppiar de li scacchi s'inmilla.

Io sentiva osannar di coro in coro  
al punto fisso che li tiene a li ubi,  
e terrà sempre, ne' quai sempre fuoro.

E quella che vedèa i pensier dubi  
ne la mia mente, disse: «I cerchi primi  
t'hanno mostrato Serafi e Cherubi.

Così veloci seguono i suoi vimi,  
per somigliarsi al punto quanto ponno;  
e posson quanto a veder son sublimi.

Quelli altri amori che 'ntorno li vonno,  
si chiaman Troni del divino aspetto,  
per che 'l primo ternaro terminonno;

e dei saper che tutti hanno diletto  
quanto la sua veduta si profonda  
nel vero in che si queta ogni intelletto.

Quinci si può veder come si fonda  
l'esser beato ne l'atto che vede,  
non in quel ch'ama, che poscia seconda;

e del vedere è misura mercede,  
che grazia partorisce e buona voglia:  
così di grado in grado si procede.

L'altro ternaro, che così germoglia  
in questa primavera sempiterna  
che notturno Ariete non dispoglia,

perpetüalmente 'Osanna' sberna



con tre melode, che suonano in tree  
ordini di letizia onde s' interna.

In essa gerarcia son l' altre dee:  
prima Dominazioni, e poi Virtudi;  
l' ordine terzo di Podestadi èe.

Poscia ne' due penultimi tripudi  
Principati e Arcangeli si girano;  
l' ultimo è tutto d' Angelici ludi.

Questi ordini di sù tutti s' ammirano,  
e di giù vincon sì, che verso Dio  
tutti tirati sono e tutti tirano.

E Dïonisio con tanto disio  
a contemplar questi ordini si mise,  
che li nomò e distinse com' io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;  
onde, sì tosto come li occhi aperse  
in questo ciel, di sé medesmo rise.

E se tanto secreto ver proferse  
mortale in terra, non voglio ch' ammiri:  
ché chi 'l vide qua sù gliel discoperse

con altro assai del ver di questi giri».

Paradiso · Canto XXIX

Quando ambedue li figli di Latona,  
coperti del Montone e de la Libra,  
fanno de l'orizzonte insieme zona,

quant' è dal punto che 'l cenit inlibra  
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,  
cambiando l'emisperio, si dilibra,

tanto, col volto di riso dipinto,  
si tacque Bëatrice, riguardando  
fiso nel punto che m'avëa vinto.

Poi cominciò: «lo dico, e non dimando,  
quel che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto  
là 've s'appunta ogne ubi e ogne quando.

Non per aver a sé di bene acquisto,  
ch'esser non può, ma perché suo splendore  
potesse, risplendendo, dir "Subsisto",

in sua eternità di tempo fore,  
fuor d'ogne altro comprender, come i piacque,  
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

Né prima quasi torpente si giacque;  
ché né prima né poscia procedette  
lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

Forma e materia, congiunte e purette,  
usciro ad esser che non avia fallo,  
come d'arco tricordo tre saette.

E come in vetro, in ambra o in cristallo  
raggio resplende sì, che dal venire  
a l'esser tutto non è intervallo,

così 'l triforme effetto del suo sire

ne l'esser suo raggiò insieme tutto  
senza distinzione in essordire.

Concreato fu ordine e costruito  
a le sustanze; e quelle furon cima  
nel mondo in che puro atto fu prodotto;

pura potenza tenne la parte ima;  
nel mezzo strinse potenza con atto  
tal vime, che già mai non si divima.

Ieronimo vi scrisse lungo tratto  
di secoli de li angeli creati  
anzi che l'altro mondo fosse fatto;

ma questo vero è scritto in molti lati  
da li scrittor de lo Spirito Santo,  
e tu te n'avvedrai se bene agguati;

e anche la ragione il vede alquanto,  
che non concederebbe che ' motori  
senza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi amori  
furon creati e come: sì che spenti  
nel tuo disio già son tre ardori.

Né giugneriesi, numerando, al venti  
sì tosto, come de li angeli parte  
turbò il soggetto d'i vostri alimenti.

L'altra rimase, e cominciò quest' arte  
che tu discerni, con tanto diletto,  
che mai da circüir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto  
superbir di colui che tu vedesti  
da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli che vedi qui furon modesti

a riconoscer sé da la bontate  
che li avea fatti a tanto intender presti:

per che le viste lor furo essaltate  
con grazia illuminante e con lor merto,  
si c' hanno ferma e piena volontate;

e non voglio che dubbi, ma sia certo,  
che ricever la grazia è meritorio  
secondo che l' affetto l' è aperto.

Omai dintorno a questo consistorio  
puoi contemplare assai, se le parole  
mie son ricolte, sanz' altro aiutorio.

Ma perché 'n terra per le vostre scole  
si legge che l' angelica natura  
è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,

ancor dirò, perché tu veggi pura  
la verità che là giù si confonde,  
equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanze, poi che fur gioconde  
de la faccia di Dio, non volser viso  
da essa, da cui nulla si nasconde:

però non hanno vedere interciso  
da novo obietto, e però non bisogna  
rememorar per concetto diviso;

si che là giù, non dormendo, si sogna,  
credendo e non credendo dicer vero;  
ma ne l' uno è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero  
filosofando: tanto vi trasporta  
l' amor de l' apparenza e 'l suo pensiero!

E ancor questo qua sù si comporta

con men disdegno che quando è posposta  
la divina Scrittura o quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa  
seminarla nel mondo e quanto piace  
chi umilmente con essa s' accosta.

Per apparer ciascun s' ingegna e face  
sue invenzioni; e quelle son trascorse  
da' predicanti e 'l Vangelo si tace.

Un dice che la luna si ritorse  
ne la passion di Cristo e s' interpuose,  
per che 'l lume del sol giù non si porse;

e mente, ché la luce si nascose  
da sé: però a li Spani e a l' Indi  
come a' Giudei tale eclissi rispuose.

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi  
quante si fatte favole per anno  
in pergamo si gridan quinci e quindi:

sì che le pecorelle, che non sanno,  
tornan del pasco pasciute di vento,  
e non le scusa non veder lo danno.

Non disse Cristo al suo primo convento:  
'Andate, e predicate al mondo ciance';  
ma diede lor verace fondamento;

e quel tanto sonò ne le sue guance,  
sì ch' a pagnar per accender la fede  
de l' Evangelio fero scudo e lance.

Ora si va con motti e con iscede  
a predicare, e pur che ben si rida,  
gonfia il cappuccio e più non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s' annida,

che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe  
la perdonanza di ch'el si confida:

per cui tanta stoltezza in terra crebbe,  
che, senza prova d'alcun testimonio,  
ad ogne promession si correrebbe.

Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,  
e altri assai che sono ancor più porci,  
pagando di moneta senza conio.

Ma perché siam digressi assai, ritorci  
li occhi oramai verso la dritta strada,  
sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sì oltre s'ingrada  
in numero, che mai non fu loquela  
né concetto mortal che tanto vada;

e se tu guardi quel che si revela  
per Daniël, vedrai che 'n sue migliaia  
determinato numero si cela.

La prima luce, che tutta la raia,  
per tanti modi in essa si recepe,  
quanti son li splendori a chi s'appaia.

Onde, però che a l'atto che concepe  
segue l'affetto, d'amar la dolcezza  
diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai e la larghezza  
de l'eterno valor, poscia che tanti  
speculi fatti s'ha in che si spezza,

uno manendo in sé come davanti».

Paradiso · Canto XXX

Forse semilia miglia di lontano  
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo  
china già l'ombra quasi al letto piano,

quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,  
comincia a farsi tal, ch' alcuna stella  
perde il parere infino a questo fondo;

e come vien la chiarissima ancella  
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude  
di vista in vista infino a la più bella.

Non altrimenti il trionfo che lude  
sempre dintorno al punto che mi vinse,  
parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,

a poco a poco al mio veder si stinse:  
per che tornar con li occhi a Bëatrice  
nulla vedere e amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice  
fosse conchiuso tutto in una loda,  
poca sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda  
non pur di là da noi, ma certo io credo  
che solo il suo fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo  
più che già mai da punto di suo tema  
soprato fosse comico o tragedo:

ché, come sole in viso che più trema,  
così lo rimembrar del dolce riso  
la mente mia da me medesmo scema.

Dal primo giorno ch' i' vidi il suo viso

in questa vita, infino a questa vista,  
non m'è il seguire al mio cantar preciso;

ma or convien che mio seguir desista  
più dietro a sua bellezza, poetando,  
come a l'ultimo suo ciascuno artista.

Cotal qual io lascio a maggior bando  
che quel de la mia tuba, che deduce  
l'ardüa sua matera terminando,

con atto e voce di spedito duce  
ricominciò: «Noi siamo usciti fore  
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:

luce intellettüal, piena d'amore;  
amor di vero ben, pien di letizia;  
letizia che trascende ogne dolzore.

Qui vederai l'una e l'altra milizia  
di paradiso, e l'una in quelli aspetti  
che tu vedrai a l'ultima giustizia».

Come sùbito lampo che discetti  
li spiriti visivi, sì che priva  
da l'atto l'occhio di più forti obietti,

così mi circumfulse luce viva,  
e lasciommi fasciato di tal velo  
del suo fulgor, che nulla m'appariva.

«Sempre l'amor che queta questo cielo  
accoglie in sé con sì fatta salute,  
per far disposto a sua fiamma il candelò».

Non fur più tosto dentro a me venute  
queste parole brevi, ch'io compresi  
me sormontar di sopr' a mia virtute;

e di novella vista mi raccesi



tale, che nulla luce è tanto mera,  
che li occhi miei non si fosser difesi;

e vidi lume in forma di rivera  
fulvido di fulgore, intra due rive  
dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,  
e d'ogne parte si mettien ne' fiori,  
quasi rubin che oro circunscrive;

poi, come inebriate da li odori,  
riprofondavan sé nel miro gurge,  
e s'una intrava, un'altra n'uscia fori.

«L'alto disio che mo t'infiamma e urge,  
d'aver notizia di ciò che tu vei,  
tanto mi piace più quanto più turge;

ma di quest' acqua convien che tu bei  
prima che tanta sete in te si sazi»:  
così mi disse il sol de li occhi miei.

Anche soggiunse: «Il fiume e li topazi  
ch'entrano ed escono e 'l rider de l'erbe  
son di lor vero umbriferi prefazi.

Non che da sé sian queste cose acerbe;  
ma è difetto da la parte tua,  
che non hai viste ancor tanto superbe».

Non è fantin che sì sùbito rua  
col volto verso il latte, se si svegli  
molto tardato da l'usanza sua,

come fec' io, per far migliori spegli  
ancor de li occhi, chinandomi a l'onda  
che si deriva perché vi s'immegli;

e sì come di lei beve la gronda

de le palpebre mie, così mi parve  
di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi, come gente stata sotto larve,  
che pare altro che prima, se si sveste  
la sembianza non s'ua in che disparve,

così mi si cambio in maggior feste  
li fiori e le faville, sì ch'io vidi  
ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi  
l'alto trionfo del regno verace,  
dammi virtù a dir com' io il vidi!

Lume è là sù che visibile face  
lo creatore a quella creatura  
che solo in lui vedere ha la sua pace.

E' si distende in circular figura,  
in tanto che la sua circonferenza  
sarebbe al sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza  
reflesso al sommo del mobile primo,  
che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo  
si specchia, quasi per vedersi addorno,  
quando è nel verde e ne' fioretti opimo,

sì, soprastando al lume intorno intorno,  
vidi specchiarsi in più di mille soglie  
quanto di noi là sù fatto ha ritorno.

E se l'infimo grado in sé raccoglie  
sì grande lume, quanta è la larghezza  
di questa rosa ne l'estreme foglie!

La vista mia ne l'ampio e ne l'altezza

non si smarriva, ma tutto prendeva  
il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Presso e lontano, lì, né pon né leva:  
ché dove Dio senza mezzo governa,  
la legge natural nulla rileva.

Nel giallo de la rosa sempiterna,  
che si digrada e dilata e redole  
odor di lode al sol che sempre verna,

qual è colui che tace e dicer vole,  
mi trasse Bëatrice, e disse: «Mira  
quanto è 'l convento de le bianche stole!

Vedi nostra città quant' ella gira;  
vedi li nostri scanni sì ripieni,  
che poca gente più ci si disira.

E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni  
per la corona che già v'è sù posta,  
prima che tu a queste nozze ceni,

sederà l'alma, che fia giù agosta,  
de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia  
verrà in prima ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia che v'ammalia  
simili fatti v'ha al fantolino  
che muor per fame e caccia via la balia.

E fia prefetto nel foro divino  
allora tal, che palese e coverto  
non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto  
nel santo officio; ch'el sarà detruso  
là dove Simon mago è per suo merto,

e farà quel d'Alagna intrar più giuso».

Paradiso · Canto XXXI

In forma dunque di candida rosa  
mi si mostrava la milizia santa  
che nel suo sangue Cristo fece sposa;

ma l'altra, che volando vede e canta  
la gloria di colui che la 'nnamora  
e la bontà che la fece cotanta,

sì come schiera d'ape che s'infiora  
una fiata e una si ritorna  
là dove suo laboro s'insapora,

nel gran fior discendeva che s'addorna  
di tante foglie, e quindi risaliva  
là dove 'l sùo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva  
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,  
che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di banco in banco  
porgevan de la pace e de l'ardore  
ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore  
di tanta moltitudine volante  
impediva la vista e lo splendore:

ché la luce divina è penetrante  
per l'universo secondo ch'è degno,  
sì che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudioso regno,  
frequente in gente antica e in novella,  
viso e amore avea tutto ad un segno.

O trina luce che 'n unica stella

scintillando a lor vista, sì li appaga!  
guarda qua giusto a la nostra procella!

Se i barbari, venendo da tal plaga  
che ciascun giorno d'Elice si cuopra,  
rotante col suo figlio ond' ella è vaga,

veggendo Roma e l'ardüa sua opra,  
stupefaciensi, quando Laterano  
a le cose mortali andò di sopra;

ïo, che al divino da l'umano,  
a l'eterno dal tempo era venuto,  
e di Fiorenza in popol giusto e sano,

di che stupor dovea esser compiuto!  
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea  
libito non udire e starmi muto.

E quasi peregrin che si ricrea  
nel tempio del suo voto riguardando,  
e spera già ridir com' ello stea,

su per la viva luce passeggiando,  
menava ïo li occhi per li gradi,  
mo sù, mo giù e mo recirculando.

Vedëa visi a carità süadi,  
d'altrui lume fregiati e di suo riso,  
e atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di paradiso  
già tutta mio sguardo avea compresa,  
in nulla parte ancor fermato fiso;

e volgeami con voglia riaccesa  
per domandar la mia donna di cose  
di che la mente mia era sospesa.

Uno intendëa, e altro mi rispuose:

credea veder Beatrice e vidi un sene  
vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per li occhi e per le gene  
di benigna letizia, in atto pio  
quale a tenero padre si convene.

E «Ov' è ella?», sùbito diss' io.  
Ond' elli: «A terminar lo tuo disiro  
mosse Beatrice me del loco mio;

e se riguardi sù nel terzo giro  
dal sommo grado, tu la rivedrai  
nel trono che suoi merti le sortiro».

Sanza risponder, li occhi sù levai,  
e vidi lei che si facea corona  
reflettendo da sé li eterni rai.

Da quella region che più sù tona  
occhio mortale alcun tanto non dista,  
qualunque in mare più giù s' abbandona,

quanto li da Beatrice la mia vista;  
ma nulla mi facea, ché sùa effige  
non discendëa a me per mezzo mista.

«O donna in cui la mia speranza vige,  
e che soffristi per la mia salute  
in inferno lasciar le tue vestige,

di tante cose quant' i' ho vedute,  
dal tuo podere e da la tua bontate  
riconosco la grazia e la virtute.

Tu m' hai di servo tratto a libertate  
per tutte quelle vie, per tutt' i modi  
che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,

sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,  
piacente a te dal corpo si disnodi».

Così orai; e quella, sì lontana  
come pareva, sorrise e riguardommi;  
poi si tornò a l'eterna fontana.

E 'l santo sene: «Acciò che tu assommi  
perfettamente», disse, «il tuo cammino,  
a che priego e amor santo mandommi,

vola con li occhi per questo giardino;  
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo  
più al montar per lo raggio divino.

E la regina del cielo, ond' io ardo  
tutto d'amor, ne farà ogne grazia,  
però ch' i' sono il suo fedel Bernardo».

Qual è colui che forse di Croazia  
viene a veder la Veronica nostra,  
che per l'antica fame non sen sazia,

ma dice nel pensier, fin che si mostra:  
'Signor mio lesù Cristo, Dio verace,  
or fu sì fatta la sembianza vostra?';

tal era io mirando la vivace  
carità di colui che 'n questo mondo,  
contemplando, gustò di quella pace.

«Figliuol di grazia, quest' esser giocondo»,  
cominciò elli, «non ti sarà noto,  
tenendo li occhi pur qua giù al fondo;

ma guarda i cerchi infino al più remoto,  
tanto che veggi seder la regina  
cui questo regno è suddito e devoto».

Io levai li occhi; e come da mattina

la parte orïental de l'orizzonte  
soverchia quella dove 'l sol declina,

così, quasi di valle andando a monte  
con li occhi, vidi parte ne lo stremo  
vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi ove s'aspetta il temo  
che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,  
e quindi e quindi il lume si fa scemo,

così quella pacifica oriafiamma  
nel mezzo s'avvivava, e d'ogne parte  
per igual modo allentava la fiamma;

e a quel mezzo, con le penne sparte,  
vid' io più di mille angeli festanti,  
ciascun distinto di fulgore e d'arte.

Vidi a lor giochi quivi e a lor canti  
ridere una bellezza, che letizia  
era ne li occhi a tutti li altri santi;

e s'io avessi in dir tanta divizia  
quanta ad imaginar, non ardirei  
lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide li occhi miei  
nel caldo suo caler fissi e attenti,  
li suoi con tanto affetto volse a lei,

che ' miei di rimirar fé più ardenti.



Paradiso · Canto XXXII

Affetto al suo piacer, quel contemplante  
libero officio di dottore assunse,  
e cominciò queste parole sante:

«La piaga che Maria richiuse e unse,  
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi  
è colei che l'aperse e che la punse.

Ne l'ordine che fanno i terzi sedi,  
siede Rachel di sotto da costei  
con Bëatrice, sì come tu vedi.

Sarra e Rebecca, Iudit e colei  
che fu bisava al cantor che per doglia  
del fallo disse 'Miserere mei',

puoi tu veder così di soglia in soglia  
giù digradar, com' io ch'a proprio nome  
vo per la rosa giù di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giù, sì come  
infino ad esso, succedono Ebee,  
dirimendo del fior tutte le chiome;

perché, secondo lo sguardo che fée  
la fede in Cristo, queste sono il muro  
a che si parton le sacre scalee.

Da questa parte onde 'l fiore è maturo  
di tutte le sue foglie, sono assisi  
quei che credettero in Cristo venturo;

da l'altra parte onde sono intercisi  
di vòti i semicirculi, si stanno  
quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno

de la donna del cielo e li altri scanni  
di sotto lui cotanta cerna fanno,

così di contra quel del gran Giovanni,  
che sempre santo 'l diserto e 'l martiro  
sofferse, e poi l'inferno da due anni;

e sotto lui così cerner sortiro  
Francesco, Benedetto e Augustino  
e altri fin qua giù di giro in giro.

Or mira l'alto proveder divino:  
ché l'uno e l'altro aspetto de la fede  
igualmente empierà questo giardino.

E sappi che dal grado in giù che fiede  
a mezzo il tratto le due discrezioni,  
per nullo proprio merito si siede,

ma per l'altrui, con certe condizioni:  
ché tutti questi son spiriti ascolti  
prima ch'avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li volti  
e anche per le voci püerili,  
se tu li guardi bene e se li ascolti.

Or dubbi tu e dubitando sili;  
ma io discioglierò 'l forte legame  
in che ti stringon li pensier sottili.

Dentro a l'ampiezza di questo reame  
casüal punto non puote aver sito,  
se non come tristizia o sete o fame:

ché per eterna legge è stabilito  
quantunque vedi, sì che giustamente  
ci si risponde da l'anello al dito;

e però questa festinata gente

a vera vita non è sine causa  
intra sé qui più e meno eccellente.

Lo rege per cui questo regno pausa  
in tanto amore e in tanto diletto,  
che nulla volontà è di più ausa,

le menti tutte nel suo lieto aspetto  
creando, a suo piacer di grazia dota  
diversamente; e qui basti l'effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota  
ne la Scrittura santa in quei gemelli  
che ne la madre ebber l'ira commota.

Però, secondo il color d'i capelli,  
di cotal grazia l'altissimo lume  
degnamente convien che s'incappelli.

Dunque, senza mercé di lor costume,  
locati son per gradi differenti,  
sol differendo nel primiero acume.

Bastavasi ne' secoli recenti  
con l'innocenza, per aver salute,  
solamente la fede d'i parenti;

poi che le prime etadi fuor compiute,  
convenne ai maschi a l'innocenti penne  
per circuncidere acquistar virtute;

ma poi che 'l tempo de la grazia venne,  
senza battesimo perfetto di Cristo  
tale innocenza là giù si ritenne.

Riguarda omai ne la faccia che a Cristo  
più si somiglia, ché la sua chiarezza  
sola ti può disporre a veder Cristo».

Io vidi sopra lei tanta allegrezza

piover, portata ne le menti sante  
create a trasvolare per quella altezza,

che quantunque io avea visto davante,  
di tanta ammirazion non mi sospese,  
né mi mostrò di Dio tanto sembante;

e quello amor che primo li discese,  
cantando 'Ave, Maria, gratia plena',  
dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispuose a la divina cantilena  
da tutte parti la beata corte,  
sì ch'ogne vista sen fé più serena.

«O santo padre, che per me comporte  
l'esser qua giù, lasciando il dolce loco  
nel qual tu siedi per eterna sorte,

qual è quell' angel che con tanto gioco  
guarda ne li occhi la nostra regina,  
innamorato sì che par di foco?».

Così ricorsi ancora a la dottrina  
di colui ch'abbelliva di Maria,  
come del sole stella mattutina.

Ed elli a me: «Baldezza e leggiadria  
quant'esser puote in angelo e in alma,  
tutta è in lui; e sì volem che sia,

perch'elli è quelli che portò la palma  
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio  
carcar si volse de la nostra salma.

Ma vieni omai con li occhi sì com'io  
andrò parlando, e nota i gran patrici  
di questo imperio giustissimo e pio.

Quei due che seggon là sù più felici

per esser propinquissimi ad Agusta,  
son d'esta rosa quasi due radici:

colui che da sinistra le s'aggiusta  
è il padre per lo cui ardito gusto  
l'umana specie tanto amaro gusta;

dal destro vedi quel padre vetusto  
di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi  
raccomandò di questo fior venusto.

E quei che vide tutti i tempi gravi,  
pria che morisse, de la bella sposa  
che s'acquistò con la lancia e coi clavi,

siede lungh' esso, e lungo l'altro posa  
quel duca sotto cui visse di manna  
la gente ingrata, mobile e retrosa.

Di contr' a Pietro vedi sedere Anna,  
tanto contenta di mirar sua figlia,  
che non move occhio per cantare osanna;

e contro al maggior padre di famiglia  
siede Lucia, che mosse la tua donna  
quando chinavi, a rovinar, le ciglia.

Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna,  
qui farem punto, come buon sartore  
che com' elli ha del panno fa la gonna;

e drizzeremo li occhi al primo amore,  
sì che, guardando verso lui, penètri  
quant' è possibil per lo suo fulgore.

Veramente, ne forse tu t'arreti  
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,  
orando grazia conven che s'impetri

grazia da quella che puote aiutarti;

e tu mi seguirai con l' affezione,  
sì che dal dicer mio lo cor non parti».

E cominciò questa santa orazione:

Paradiso · Canto XXXIII

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
per lo cui caldo ne l'eterna pace  
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face  
di caritate, e giuso, intra ' mortali,  
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre,  
sua disianza vuol volar sanz' ali.

La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fiato  
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s'aduna  
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna  
de l'universo infin qui ha vedute  
le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi

più ch' i' fo per lo suo, tutti miei prieghi  
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogne nube li dislegghi  
di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi  
ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:  
vedi Beatrice con quanti beati  
per li miei prieghi ti chiudon le mani!».

Li occhi da Dio dilette e venerati,  
fissi ne l' orator, ne dimostraro  
quanto i devoti prieghi le son grati;

indi a l' eterno lume s' addrizzaro,  
nel qual non si dee creder che s' invii  
per creatura l' occhio tanto chiaro.

E io ch' al fine di tutt' i disii  
appropinquava, sì com' io dovea,  
l' ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m' accennava, e sorridea,  
perch' io guardassi suso; ma io era  
già per me stesso tal qual ei volea:

ché la mia vista, venendo sincera,  
e più e più intrava per lo raggio  
de l' alta luce che da sé è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
che 'l parlar mostra, ch' a tal vista cede,  
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colüi che sognando vede,



che dopo 'l sogno la passione impressa  
rimane, e l'altro a la mente non riede,

cotal son io, ché quasi tutta cessa  
mia visione, e ancor mi distilla  
nel core il dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla;  
così al vento ne le foglie levi  
si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol de la tua gloria  
possa lasciare a la futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io sofferesi  
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,  
se li occhi miei da lui fossero aversi.

E' mi ricorda ch'io fui più ardito  
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi  
l'aspetto mio col valore infinito.

Oh abbondante grazia ond' io presunsi  
ficcar lo viso per la luce etterna,  
tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna,  
legato con amore in un volume,  
ciò che per l'universo si squaderna:

sustanze e accidenti e lor costume

quasi conflati insieme, per tal modo  
che ciò ch' i' dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo  
credo ch' i' vidi, perché più di largo,  
dicendo questo, mi sento ch' i' godo.

Un punto solo m' è maggior letargo  
che venticinque secoli a la 'mpresa  
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia, tutta sospesa,  
mirava fissa, immobile e attenta,  
e sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,  
che volgersi da lei per altro aspetto  
è impossibil che mai si consenta;

però che 'l ben, ch' è del volere obietto,  
tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella  
è defettivo ciò ch' è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,  
pur a quel ch' io ricordo, che d' un fante  
che bagni ancor la lingua a la mammella.

Non perché più ch' un semplice sembiante  
fosse nel vivo lume ch' io mirava,  
che tal è sempre qual s' era davante;

ma per la vista che s' avvalorava  
in me guardando, una sola parvenza,  
mutandom' io, a me si travagliava.

Ne la profonda e chiara sussistenza  
de l' alto lume parvermi tre giri  
di tre colori e d' una contenenza;

e l' un da l' altro come iri da iri

parea riflesso, e 'l terzo pareva foco  
che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh quanto è corto il dire e come fioco  
al mio concetto! e questo, a quel ch' 'i' vidi,  
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce etterna che sola in te sidi,  
sola t' intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi!

Quella circolazion che sì concetta  
pareva in te come lume riflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspetta,

dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s' affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond' elli indige,

tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
l' imago al cerchio e come vi s' indova;

ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fu percossa  
da un fulgore in che sua voglia venne.

A l' alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch' igualmente è mossa,

l' amor che move il sole e l' altre stelle.